

il

Anno 5, numero 40 • Dicembre 2025

CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe



MA QUALE MERITO
VOGLIAMO SPAZI SICURI E RAPPRESENTAZIONE

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

Numero 40, anno 5 • Dicembre 2025

Sommario

- 3** La contabilità del disincanto
Totò Caggese
- 5** Pecunia non olet: i rapporti economici tra Israele e i BRICS
Cristiano Valente
- 10** Il cretinismo parlamentare
Tommaso Santino
- 12** Palestina pedina nello scontro tra imperialismi in decadenza e imperialismi in ascesa
Lino Roveredo e Virgilio Caletti
- 17** Ritorno sulla sollevazione “Donna, vita, libertà” in Iran
Intervista ad Assareh Assa
- 22** La violenza sessuale e lavorativa nel settore sanitario spagnolo
Elio Conesa
- 24** La SAC e la violenza crescente nella società svedese
CGT – Commissione per le Relazioni Internazionali
- 27** L'importanza dell'organizzazione dello spazio nel fare scuola: un contributo
Giulio Angeli
- 29** Michail Bakunin. Materialismo e antistatalismo
A cura di Paolo Papini
- 31** L'angolo delle Brigate
A cura di Rosa Colella

Editore: Cristiano Valente
Direttore Responsabile: Mauro Faroldi
Progetto grafico: Marco Mercuriali
Stampa: Tipografia 4Graph, Cellole (CE)

ISSN 3035-2029
Reg. Trib. di Livorno n. 7 del 12/08/2021
Redazione e amministrazione:
V.le Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
E-mail: ilcantiere@autistici.org

*Per coprire le spese di stampa e spedizione, suggeriamo una sottoscrizione per nove numeri a una quota minima di € 25 per spedizioni in Italia e € 60 per l'Europa; per sottoscrizioni in PDF via e-mail, quota minima di € 10. Pagamenti via bonifico intestato a **Carmine Valente** – IBAN **IT60 0360 8105 1382 9005 8090 073**.*

www.alternativibertaria.org



La contabilità del **disincanto**

La legge di bilancio 2026 e il Paese che non riesce più a immaginare sé stesso

Totò Caggese

Il bilancio come autoritratto

Ogni legge di bilancio è, in fondo, un autoritratto. Racconta cosa un Paese ritiene possibile e cosa invece considera fuori portata. Quella del 2026 non descrive un'Italia povera, ma un'Italia rassegnata: a chiudere i conti prima ancora di aprire i cantieri, a ridurre i diritti per rispettare il deficit, a sostituire la politica con la gestione amministrativa.

Il linguaggio stesso del bilancio – «spesa primaria netta», «cofinanziamento europeo», «perequazione territoriale» – sembra scritto da un revisore dei conti, non da una società che vuole cambiare rotta. È la prima manovra pienamente post-PNRR, costruita dentro i vincoli del nuovo Patto di Stabilità europeo.

La Corte dei Conti lo dice con un'eleganza che non attenua il giudizio: «Una legge più contabile che strategica». In effetti, il documento non apre prospettive, ma chiude margini: riduzione del disavanzo al 2,8% nel 2026, crescita sotto l'1%, spesa sanitaria appena ritoccata, investimenti pubblici in calo.

Un bilancio che non progetta: contabilizza.

L'economia delle compatibilità

Le audizioni parlamentari sulla manovra hanno offerto un ritratto raro di unità nazionale.

Banche, imprese, professioni, sindacati moderati, cooperative, Regioni: tutti d'accordo sul principio del rigore. Ognuno chiede un'eccezione per sé – una detassazione, una proroga, una franchigia – ma nessuno mette in discussione l'impianto generale.

È la logica delle compatibilità: con l'Europa, con i mercati, con le agenzie di rating. Una compatibilità che diventa visione del mondo.

Così la manovra non è più il luogo del conflitto sociale, ma della contrattazione corporativa.

Si discute di aliquote, non di diritti; di incentivi, non di servizi. L'unica vera redistribuzione è quella dei

vantaggi fiscali. Il risultato è un consenso fragile e perfetto: un Paese che accetta di non decidere, purché ognuno conservi la propria nicchia.

I numeri che non fanno sistema

Dietro la neutralità dei dati, le audizioni di ISTAT e Fondazione GIMBE mostrano un'altra verità: la società italiana si sta svuotando di coesione.

La povertà assoluta riguarda 8,4% delle famiglie – quasi sei milioni di persone – e un minore su sette. La spesa sanitaria pubblica scende sotto il 6% del PIL, circa due punti in meno della media europea.

Mancano 65 mila infermieri, i medici di base diminuiscono, il personale è sempre più anziano. Nel Mezzogiorno la spesa sociale dei comuni è la metà di quella del Nord: 69 euro a persona contro 127. GIMBE calcola che, proseguendo così, nel 2028 il Fondo Sanitario Nazionale peserà meno sul PIL che nel 2010.

Eppure, mentre sanità e scuola si restringono, il bilancio della Difesa cresce: 13 miliardi nel 2026. Nello stesso testo, per il dissesto idrogeologico si trovano appena 350 milioni. Sono cifre che non fanno più scandalo, perché non fanno più sistema: non c'è più un'idea di equilibrio tra spese e priorità.

La politica si limita a garantire la sopravvivenza contabile dello Stato, non la sua funzione sociale (se mai ne ha avuta una).

Il clima assente, la società invisibile

Nella manovra 2026, la parola clima appare una sola volta. Greenpeace l'ha contato: un articolo, 350 milioni per la riduzione del rischio idrogeologico, contro gli 8,5 miliardi di danni solo per l'alluvione in Emilia-Romagna.

Nel resto del testo, la crisi climatica non esiste. Il bilancio sembra scritto da un mondo immobile, che ignora la febbre della terra e la precarietà del lavoro,

la denatalità, la povertà educativa, la desertificazione dei servizi. L'idea di società è sostituita da una geometria di contributi: un ISEE ritoccato, qualche bonus per i figli, un incentivo all'assunzione.

La famiglia diventa variabile fiscale, la cura un costo da contenere, la scuola un capitolo di spesa. Persino la sanità, da diritto universale, è trattata come problema di produttività.

È il trionfo della ragioneria dell'esistenza.

Le voci che resistono

Non mancano voci dissonanti, ma restano marginali.

La CGIL parla di «manovra di drenaggio», che sottrae ai salari e alle pensioni oltre trenta miliardi in tre anni. L'Alleanza contro la Povertà denuncia il dimezzamento dei beneficiari dell'Assegno di Inclusione. La Fondazione GIMBE chiede un rifinanziamento stabile della sanità pubblica, mentre Greenpeace propone due contributi straordinari di solidarietà: uno sui profitti delle industrie militari, l'altro su quelle energetiche.

Il Forum delle Associazioni Familiari, pur vicino alla maggioranza, ammette che le misure sulla natalità «non bastano nemmeno a rallentare il declino demografico».

Tutti, in modi diversi, descrivono la stessa condizione: uno Stato che non riesce più a essere motore di trasformazione, ma solo gestore del limite. L'ISTAT, nel linguaggio neutro delle tabelle, lo riassume meglio di chiunque altro: il paese è più vecchio, più diseguale, più fragile. E tuttavia sembra convinto che non ci sia alternativa.

Dopo il PNRR, il vuoto di senso

Finito il ciclo dei fondi straordinari, l'Italia è tornata alla normalità: la normalità del pareggio. La legge di bilancio torna a essere ciò che era prima del PNRR: un

esercizio di compressione. Ma la società, nel frattempo, si è impoverita di fiducia.

Il lavoro pubblico è esausto, la sanità privata si espande, la scuola resiste per inerzia.

La transizione ecologica è rimasta nel lessico, non nella spesa. L'innovazione digitale ha lasciato la burocrazia intatta.

Il rischio, ormai concreto, è quello di una amministrazione permanente del declino: uno Stato che non arretra e non avanza, che gestisce l'esistente come un condominio in perdita. Non più crisi, ma stallo istituzionalizzato.

Conclusione

“Una legge di bilancio senza mondo”: così si potrebbe definire la manovra 2026. Non perché ignori la realtà, ma perché la riduce a un insieme di colonne contabili. Sanità, scuola, lavoro, ambiente, welfare: tutto entra nella logica della compatibilità, niente in quella della speranza.

Il bilancio dello Stato, da strumento di indirizzo, diventa l'esatto opposto di ciò che dovrebbe essere: la fotografia di un Paese che ha smesso di interrogarsi su dove vuole andare.

Un Paese che non sogna, non litiga, non rischia. Eppure proprio da qui, da questa aridità programmata, può nascere la domanda di un'altra misura del possibile: quella che non si calcola in punti di PIL, ma in diritti, coesione, futuro.

Perché un bilancio, per tornare politico, deve prima di tutto assumere il punto di vista degli ultimi e avere come proprio orizzonte il benessere collettivo, non la salvaguardia dei privilegi.

L'assalto alla diligenza è compiuto, ma i banditi resteranno liberi. ●



Pecunia non olet: i rapporti economici tra Israele e i BRICS

Cristiano Valente



Questa celebre frase, che pare venne pronunciata da Vespasiano (imperatore romano tra 69 e 79 d.C.), a giustificazione dell'introduzione della tassa sull'urina raccolta nelle latrine pubbliche per produrre ammoniaca per le concerie, continua ancora oggi a essere caratteristica propria del sistema economico capitalistico: il raggiungimento del massimo profitto giustifica ogni mezzo, anche se eticamente dubbio, riprovevole o persino illegale. Non è un comportamento esclusivo delle organizzazioni criminali e mafiose, basate su narcotraffici, rifiuti tossici, prostituzione, traffico di armi e infiltrazioni nell'economia con appalti truccati o degli imprenditori che dal nostro duro lavoro salariato estraggono i loro profitti, ma anche gli stessi Stati, formalmente e giuridicamente riconosciuti, continuano ad attenersi a questa massima.

È il caso dei cosiddetti BRICS, il raggruppamento delle economie emergenti (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, da cui il loro acronimo) che recentemente riunito a Rio de Janeiro il 6-7 luglio 2025 ha visto l'ingresso formale di altri cinque Stati (Egitto, Emirati Arabi Uniti, Etiopia, Indonesia e Iran) e la presenza di altri venti Stati considerati partner, fra cui spicca l'Arabia Saudita, che si è candidata ma al momento non ha aderito ancora ufficialmente ai BRICS. Nonostante le loro dichiarazioni ufficiali incentrate sul diritto internazionale, sul multilateralismo e sulla sovranità dei popoli, le loro azioni concrete, come nel caso dell'invasione di Gaza da parte di Israele, si rivelano palesemente contraddittorie: i dieci Stati membri si rifiutano di designare come genocidio il crimine perpetrato a Gaza, nonostante sia ampia-

mente documentato e denunciato da organismi internazionali quali le Nazioni Unite e la stessa Corte Penale Internazionale (CPI) con sede all'Aia; inoltre, a esclusione dell'Iran, non hanno affatto adottato misure congiuntamente forti quali sanzioni economiche, rottura delle relazioni diplomatiche o economiche, embargo, né tanto meno una sospensione simbolica della cooperazione con lo Stato di Israele.

Al contrario per la maggior parte di essi le relazioni commerciali, in particolare nei settori strategici dell'energia, delle tecnologie di sorveglianza, delle infrastrutture e delle armi, sono continuate o addirittura si sono intensificate nel 2024 e nel 2025. Il Sudafrica, che pure ha presentato un ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia (CIG), il principale organo giudiziario delle Nazioni Unite, continua a essere esportatore di carbone verso Israele e avere relazioni commerciali. Questo doppio e contraddittorio comportamento sottolinea ed evidenzia una verità fondamentale: nonostante la loro retorica fondata su un "ordine mondiale più equo", i BRICS difendono principalmente i propri interessi economici, geopolitici, e di sicurezza delle borghesie e delle classi dominanti di questi Stati. *Pecunia non olet*, appunto.

Questa realtà cozza con l'ipotetica possibilità di un polo alternativo rappresentato da questo blocco di Stati e dovrebbe minare definitivamente anche le speranze riposte da alcuni settori progressisti, compreso in quella parte di sinistra autodefinitasi radicale e antagonista, che nutrono illusioni sulla volontà dei BRICS di adottare iniziative chiare a favore del popolo palestinese e dei popoli in generale, tanto da indicare i BRICS come naturali alleati e attori di un blocco socia-

le alternativo per un'economia pacifica e solidale. Ciò dovrebbe anche far finalmente comprendere che la cosiddetta legalità internazionale, incarnata dagli organismi internazionali quali l'ONU e le sue filiali, così come gli accordi commerciali definiti attraverso l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) che dovrebbero avere l'obiettivo di promuovere un commercio globale più libero, efficiente e basato su regole comuni, sono sempre stati finzioni giuridiche ed espressioni dei rapporti di forza fra gli Stati, e che nella nuova situazione internazionale, caratterizzata da una sempre più forte concorrenza inter-imperialistica fra le potenze economiche, comprese quelle di nuovo conio come la Cina e tutti i BRICS, inevitabilmente perdono di significato, dovendosi riconfigurare e ridefinirsi, cristallizzando i futuri rapporti di forza imperialistici, che da questa guerra commerciale rischia sempre più di trasformarsi in guerra guerreggiata, dove a perire saranno sempre e solo i proletari e le popolazioni civili, come già assistiamo nell'orrore della Palestina, dell'Ucraina e degli innumerevoli scontri armati che flagellano il mondo. L'internazionalismo proletario diventa sempre più un orizzonte obbligato per l'affrancamento delle masse lavoratrici: per questo esamineremo brevemente le relazioni intrattenute dai paesi membri dei BRICS con Israele.

Fabbriche e investimenti cinesi in Israele

Se consideriamo l'Unione Europea come una sola economia, è l'UE il principale esportatore verso Israele, con beni esportati verso Israele nel 2024 per un importo di circa 26 miliardi di dollari; in realtà ogni paese dell'UE commercia con Israele separatamente, e la Germania con circa 6 miliardi di dollari nel 2024 è al primo posto in termini di esportazioni verso Israele. Tuttavia, considerando gli scambi commerciali dei Stati con Israele, è la Cina il primo esportatore verso Israele nel 2024, davanti agli Stati Uniti che nello stesso periodo hanno venduto beni e servizi a Israele per poco più di 9 miliardi. La Cina ha esportato verso Israele merci per un valore di 13 miliardi di dollari nel 2022, 16 miliardi nel 2023 e 19 miliardi nel 2024, e la crescita continua nel 2025. Secondo fonti cinesi, la Cina è stata la principale fonte di importazioni per Israele nel 2024, per il quinto anno consecutivo. Il deficit commerciale di Israele con la Cina è molto ampio: si prevede che supererà i 10 miliardi di dollari entro il 2024. Tra i beni scambiati tra Israele e Cina predominano i prodotti ad alta tecnologia: apparecchiature elettriche ed elettroniche, macchinari industriali, prodotti ottici e medicali sono tra le principali categorie oggetto di scambio.

Tra i prodotti fabbricati dalla Cina a Israele ci sono droni che non sono originariamente destinati all'uso militare, ma vengono invece trasformati in armi dall'esercito israeliano per perpetrare il loro genocidio contro i palestinesi. Si tratta di droni prodotti da DJI (Da-Jiang Innovations), un'azienda cinese privata con sede a Shenzhen (Cina) e leader mondiale nella produzione di droni civili e professionali.

La Cina ha effettuato investimenti significativi in due porti israeliani sul Mediterraneo di importanza strategica, il porto di Ashdod e Haifa. La società cinese China Harbor Engineering Company, una sussidiaria della China Communications Construction Company, ha modernizzato e ampliato il terminal portuale di Ashdod, uno dei principali

hub commerciali di Israele; questo progetto ha aumentato la capacità delle strutture portuali e migliorato le infrastrutture per soddisfare il crescente commercio internazionale. La modernizzazione del porto di Ashdod ha rafforzato la sua posizione strategica nella regione, facilitando gli scambi commerciali tra Cina e Israele in particolare nell'ambito della Belt and Road Initiative. La China National Offshore Oil Corporation, un'altra importante società cinese, ha acquisito una partecipazione significativa nel terminal container di Haifa in *partnership* con il governo israeliano; questo progetto, come quello di Ashdod, ha permesso a Israele di attrarre investimenti nel miglioramento delle infrastrutture portuali. Nel caso delle strutture portuali di Haifa, gli investitori cinesi si avvalgono anche della collaborazione di aziende indiane.

Oltre ai porti, le aziende cinesi stanno investendo anche in altri settori delle infrastrutture, come i trasporti, l'energia e l'alta tecnologia: per esempio sono attualmente in fase di sviluppo progetti nei settori delle tecnologie di trasporto intelligenti, dell'intelligenza artificiale, della sicurezza informatica e delle telecomunicazioni, con la partecipazione di importanti aziende cinesi come Huawei e ZTE (Zhongxing Semiconductor), multinazionale tecnologica cinese che produce sistemi di telecomunicazione e dispositivi mobili.

Russia e Israele: due blocchi, un mercato, nessuno scrupolo

Nonostante le tensioni geopolitiche e la vicinanza a Stati Uniti e Unione Europea, Israele attualmente non applica le sanzioni contro la Russia per l'invasione dell'Ucraina, e a sua volta la Russia non applica sanzioni contro Israele nonostante il genocidio in corso. Israele dipende ancora parzialmente dalla Russia per il suo cibo (cereali) e l'energia (petrolio, gas, carbone), mentre esporta prodotti di alto valore in Russia, come prodotti agricoli, attrezzature mediche, prodotti chimici ed elettronici; Israele ha tuttavia un significativo deficit commerciale con la Russia. Il volume degli scambi ha raggiunto i 3,5 miliardi di dollari nel 2022, è sceso a 2,6 miliardi nel 2023 a seguito dell'imposizione di sanzioni alla Russia, ma è salito a 3,9 miliardi nel 2024.

Nuova Delhi, tra armi e propaganda anti-palestinese

Gli scambi commerciali tra India e Israele sono cresciuti a circa 10 miliardi di dollari e in particolare, secondo Moneycontrol.com (uno dei principali siti web finanziari in India) il commercio di armi tra Israele e India è aumentato di 33 volte nel decennio 2015-2024, raggiungendo 185 milioni di dollari. Israele fornisce missili, munizioni e sistemi di difesa all'India, mentre l'India fornisce a Israele armi (inclusi droni), prodotti petroliferi, diamanti e altre pietre preziose, prodotti chimici e farmaceutici. La rivista New Internationalist scrive nella sua edizione di gennaio 2025 che

aziende indiane come Adani-Elbit Advanced Systems India, Premier Explosives e la statale Munitions India stanno fornendo attivamente droni e armi a Israele, mentre quest'ultimo continua la sua guerra genocida contro la popolazione di Gaza. Ad aprile, desiderosa di non compromettere questi accordi, l'India si è astenuta dal voto su una risoluzione delle Nazioni Unite che

chiedeva un cessate il fuoco e un embargo sulle armi contro Israele. Da parte sua, Israele ha continuato a fornire equipaggiamento militare all'India senza interruzioni, un impegno significativo dato che Israele ha rinvio oltre 1,5 miliardi di dollari di esportazioni di armi verso altri paesi dall'ottobre 2023. Da quando il Primo Ministro Narendra Modi è salito al potere nel 2014, l'India è diventata un attore chiave nel commercio di armi israeliano. Essendo il più grande importatore di armi al mondo, il paese dell'Asia meridionale è diventato l'acquirente più affidabile di Israele, rappresentando il 37% delle sue esportazioni totali di armi.

Il Bharatiya Janata Party di Modi e tutta la destra indiana hanno plasmato un clima politico e ideologico in cui la solidarietà con la Palestina viene sempre più attaccata, denigrata o delegittimata. Questa postura ideologica è evidente nella posizione diplomatica del governo Modi, che ha evitato critiche dirette a Israele durante i bombardamenti di Gaza e le violenze dei coloni in Cisgiordania sia durante l'attuale invasione che durante le crisi del 2014 e 2021; ma è evidente anche nelle azioni del Primo Ministro Modi, che nel 2017 ha per primo rotto con la tradizione e ha visitato Israele senza entrare nei territori palestinesi.

Le ambiguità del Sudafrica

A seguito del ricorso contro Israele presentato il 29 dicembre 2023 presso la Corte Internazionale di Giustizia (CIG), il tribunale delle Nazioni Unite responsabile della risoluzione delle controversie tra Stati, il 26 gennaio 2024 la CIG ha ordinato a Israele di adottare misure per prevenire atti di genocidio nella Striscia di Gaza, anche se da allora Israele ha comunque continuato il suo genocidio del popolo palestinese, intensificando il blocco degli aiuti umanitari. Nessuno dei quattro stati fondatori dei BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) ha inizialmente aderito alla denuncia del Sudafrica, e solo il Brasile, nel luglio 2025, ha annunciato la sua intenzione di aderire in futuro alla denuncia contro Israele. Se consideriamo i dieci paesi che compongono i BRICS oggi, solo l'Egitto ha aderito alla denuncia.

Ciononostante il Sudafrica continua a commerciare con Israele, in particolare fornendo carbone: secondo alcune fonti, il 15% del carbone consumato da Israele proviene dal Sudafrica. La principale argomentazione "giolittiana" avanzata dalle autorità di Pretoria per giustificare la continua fornitura di carbone a Israele è che un suo blocco sarebbe contrario alle norme del WTO.

Francesca Albanese, Relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati, scrive nel suo rapporto *Dall'economia dell'occupazione all'economia del genocidio* al punto 89:

I conglomerati estrattivi e minerari, pur fornendo fonti di energia civile, hanno alimentato l'infrastruttura militare ed energetica di Israele, entrambe utilizzate per creare condizioni di vita volte a distruggere il popolo palestinese.

Da notare che questo rapporto è stato reso pubblico alla fine di giugno 2025, prima del vertice dei BRICS; tuttavia la

dichiarazione finale del vertice di Rio de Janeiro, pubblicata il 6 luglio 2025, non ne fa alcun riferimento.

Brasile e obici

Gli scambi commerciali tra Brasile e Israele ammontano a poco meno di 2 miliardi di dollari, con il Brasile che importa da Israele più di quanto esporta. Vengono esportati verso Israele petrolio greggio, che costituisce un quarto delle esportazioni brasiliane, carne e soia geneticamente modificata, che rappresentano ciascuna il 20%; il resto delle merci per Israele è costituito tra gli altri da pollo kosher e armi. Nel 2024 il Brasile ha esportato armi verso Israele per un importo limitato (poco meno di 2 milioni di dollari), ma si trattava di munizioni da guerra; di converso nello stesso anno il Brasile ha importato armi da guerra da Israele per poco meno di 9 milioni di dollari. Il Brasile mantiene quindi un commercio di armi con Israele nonostante il genocidio e, soprattutto, mantiene una notevole cooperazione tecnologica nel campo della difesa, principalmente con l'azienda israeliana Elbit e la sua controllata brasiliana Ares Aeroespacial e Defesa. L'azienda Elbit System è esplicitamente menzionata nel rapporto di Francesca Albanese, dove al punto 31 possiamo leggere:

Il complesso militare-industriale è diventato il pilastro economico dello Stato. Tra il 2020 e il 2024, Israele è stato l'ottavo esportatore di armi al mondo. Le due maggiori aziende di armi israeliane – Elbit Systems, fondata come partenariato pubblico-privato e successivamente privatizzata, e la Israel Aerospace Industries (IAI), di proprietà statale – sono tra i primi 50 produttori di armi al mondo. Dal 2023, Elbit ha collaborato strettamente con le operazioni militari israeliane, inserendo personale chiave nel Ministero della Difesa, e ha ricevuto l'Israel Defense Prize 2024. Elbit e IAI forniscono una fornitura interna vitale di armi e rafforzano le alleanze militari di Israele attraverso l'esportazione di armi e lo sviluppo congiunto di tecnologie militari.

Al punto 33 Albanese aggiunge:

Droni esacotteri e quadricotteri sono stati anche onnipresenti macchine di morte nei cieli di Gaza. I droni, in gran parte sviluppati e forniti da Elbit Systems e IAI, hanno volato a lungo accanto a questi aerei da guerra, monitorando i palestinesi e fornendo informazioni sugli obiettivi. Negli ultimi due decenni, con il supporto di queste aziende e la collaborazione di istituzioni come il Massachusetts Institute of Technology (MIT), i droni israeliani sono stati dotati di sistemi d'arma automatizzati e hanno acquisito la capacità di volare in formazioni a sciame.

La cooperazione tra Brasile e Israele in ambito militare attraverso Elbit e la sua controllata Ares è ben consolidata: Ares ha fornito al Brasile stazioni di armi telecomandate (RCWS, REMAX) nell'ambito di un contratto del valore di circa 100 milioni di dollari; la cooperazione si estende oltre gli scambi fisici, con trasferimenti di tecnologia, coproduzione e addestramento tramite Elbit/Ares. Inoltre, nell'aprile 2024, sotto la pressione del Ministero della Difesa, il pro-

gramma brasiliano VBCOAP (obice semovente blindato) ha designato il sistema autocarrato ATMOS 2000 da 155 mm (Tatra T 815 6x6), sviluppato da Elbit, come vincitore di una gara d'appalto che coinvolgeva anche il Caesar (Francia), l'SH 15 (Cina) e lo Zuzana 2 (Slovacchia/Cechia). Il contratto iniziale prevedeva l'acquisizione di trentasei obici: due unità dovevano essere consegnate entro 12 mesi per la valutazione tecnica e operativa in Brasile. I restanti 34 sistemi saranno consegnati annualmente fino al 2034. L'importo totale del contratto è stimato in 150-200 milioni di dollari, o addirittura 210 milioni di dollari secondo alcune fonti. All'ottobre 2024 il progetto è stato "congelato", tuttavia non è stato firmato alcun ordine esecutivo di cancellazione.

Egitto, la guardia prezzolata di Rafah

È innanzitutto importante sottolineare che nel giugno 2025 le autorità egiziane hanno represso migliaia di persone provenienti da decine di Paesi diversi e impedito a loro di viaggiare all'interno dell'Egitto per raggiungere il valico di frontiera di Rafah, per esprimere la loro solidarietà al popolo palestinese, chiedere la fine del genocidio e sostenere la necessità di un cessate il fuoco. Il 10 giugno scorso attivisti di oltre cinquanta Paesi hanno lanciato la Marcia Globale per Gaza, un'iniziativa civile guidata da un'ampia coalizione internazionale volta a denunciare il blocco israeliano e chiedere l'apertura di un corridoio umanitario verso Gaza attraverso il valico di frontiera di Rafah. Tuttavia le autorità egiziane hanno impedito lo svolgimento della marcia, mobilitando fin dall'inizio una campagna mediatica diffamatoria contro gli organizzatori; la repressione si è poi intensificata con arresti per strada, negli hotel e nei ristoranti, confische di passaporti, distruzione di telefoni cellulari e l'impedimento ai convogli di lasciare Il Cairo; violenze e detenzioni sono state osservate anche a Ismailia, dove sono stati arrestati duecento attivisti, e sono stati segnalati anche diversi respingimenti ed espulsioni all'aeroporto del Cairo.

Questa repressione riflette la crescente collaborazione tra Egitto, Israele e Stati Uniti, a scapito della solidarietà con la Palestina: sotto la presidenza di Abdel Fattah al-Sisi questa collaborazione si è intensificata a livelli senza precedenti, con la cooperazione in materia di sicurezza, maggiore dipendenza economica dal gas israeliano, il sostegno implicito al blocco di Gaza, il controllo rigoroso del valico di Rafah e lo smantellamento dei tunnel commerciali verso Gaza. Il regime egiziano continua a reprimere sistematicamente le proteste filo-palestinesi, e persino gesti simbolici come sventolare una bandiera palestinese possono portare ad accuse di terrorismo.

Nel 2022 gli scambi commerciali tra Egitto e Israele sono stati stimati a circa 300 milioni di dollari, in flessione rispetto ai circa 330 milioni di dollari stimati per il 2021; nel 2023 gli scambi commerciali sono aumentati del 56% rispetto all'anno precedente, per un totale stimato di circa 468 milioni, e nel 2024 la crescita ha accelerato alla fine dell'anno, con un balzo del 168% nel quarto trimestre. Il principale prodotto israeliano acquistato dall'Egitto è il gas naturale, che all'inizio del 2025 costituiva il 15-20% del consumo egiziano.

Nonostante la loro storia conflittuale (costellata di numerose guerre tra 1948 e 1973), esiste una collaborazione militare segreta ma sostanziale tra Egitto e Israele: dal 2007

Egitto e Israele hanno organizzato un blocco di fatto contro Gaza, con restrizioni alla circolazione di merci e persone e sorveglianza dei tunnel, e i due Paesi conducono operazioni congiunte per distruggere i tunnel tra Gaza ed Egitto, con l'assistenza tecnologica israeliana. L'Egitto ha acquisito sistemi di sorveglianza israeliani (inclusi i radar Elbit) tramite intermediari europei e secondo un articolo del Wall Street Journal del 7 marzo 2024, Israele ha effettuato attacchi segreti contro le armi in transito attraverso l'Egitto verso Gaza, con il tacito consenso delle autorità egiziane. L'aiuto militare fornito dagli Stati Uniti all'Egitto, per un importo di 1,3 miliardi di dollari, è concesso a condizione che Il Cairo collabori con Israele, con gli Stati Uniti nel ruolo di garanti per questa condizione.

L'Arma dell'Alleanza: Emirati, Israele e USA

Nel 2020, sotto la guida del presidente Donald Trump, gli Accordi di Abramo hanno portato alla normalizzazione delle relazioni tra Israele e gli Emirati Arabi Uniti; il 29 agosto 2020, poche settimane dopo l'annuncio degli Accordi, gli Emirati hanno abrogato la legge federale del 1972 che proibiva le relazioni economiche con Israele. Prima di questa abrogazione si erano gradualmente instaurate relazioni sempre più strette, ma questa decisione ha reso legali il commercio e gli investimenti bilaterali, l'importazione e la vendita di prodotti israeliani, la cooperazione scientifica, culturale, tecnologica, ecc. A seguito degli Accordi di Abramo, il 31 maggio 2022 è stato firmato l'Accordo di Partenariato Economico Globale, entrato in vigore il 1° aprile 2023, con l'eliminazione o la significativa riduzione dei dazi su circa il 96% delle linee tariffarie e il 99% del valore commerciale; questo trattato mira a portare il valore degli scambi tra Emirati Arabi Uniti e Israele a oltre 10 miliardi di dollari entro cinque anni dalla sua conclusione. Il conflitto a Gaza ha ridotto la visibilità del commercio nel 2024, ma gli scambi sono rimasti attivi e in crescita, e a riprova di ciò si prevede che il volume degli scambi, che ha raggiunto i 2,5 miliardi di dollari nel 2022, raggiungerà i 5 miliardi nel 2025. Secondo Bloomberg entro il 2025 saranno circa seicento le aziende israeliane che opereranno negli Emirati Arabi Uniti e, secondo un rapporto della Camera di Commercio di Dubai del 2023, più di duecento aziende emiratine hanno formato *partnership* o aperto attività in Israele dalla normalizzazione delle relazioni.

Il commercio di armi è stato molto concreto tra Israele e gli Emirati Arabi Uniti dalla normalizzazione del 2020: riguarda principalmente sistemi antiaerei (SPYDER, Barak 8, Iron Dome), droni e tecnologie elettroniche, e si basa anche sulla cooperazione industriale. Sebbene dettagli sui contratti specifici rimangano riservati, il commercio di armamenti ha subito un'accelerazione dal 2022, con una maggiore visibilità pubblica dal 2024-2025 attraverso fiere del settore delle armi come la fiera IDEX, che si tiene ogni due anni. All'ultima fiera IDEX, tenutasi a Riyadh (Arabia Saudita) nel febbraio 2025, erano presenti trentaquattro aziende israeliane specializzate in armi e l'azienda emiratina EDGE, che collabora attivamente con aziende israeliane del settore come Elbit, Rafael, IAI, RT, Thirdeye.

Esiste inoltre una collaborazione militare, non ufficialmente rivendicata da nessuno dei due Paesi, in parte spie-

gata dall'ostilità di entrambi i governi nei confronti dell'Iran e della sua influenza nella regione. Lo stesso vale per i loro interessi comuni contro gli Houthis in Yemen: dall'inizio della guerra in Yemen nel 2015, gli Emirati Arabi Uniti hanno aumentato la loro presenza militare nella regione, in particolare sull'isola di Socotra, la principale dell'omonimo arcipelago e ufficialmente yemenita. Gli Emirati hanno occupato l'isola, stabilito una base militare e collaborano con l'esercito israeliano. L'arcipelago di Socotra, situato al largo delle coste dello Yemen nell'Oceano Indiano, controlla rotte commerciali cruciali tra il Mar Rosso e il Golfo di Aden. Circa 20 mila navi mercantili transitano ogni anno dall'arcipelago di Socotra, il 9% delle quali è destinato alla fornitura annuale di petrolio mondiale. Gli Emirati stanno inoltre collaborando con Israele, India e diversi paesi dell'UE (Italia, Germania, Francia, Grecia) al progetto di una rotta terrestre che colleghi il Golfo di Dubai al porto di Haifa attraverso la penisola arabica, via Riyadh, al fine di evitare il passaggio attraverso il Canale di Suez del commercio Asia-Europa.

È importante notare che gli Emirati Arabi Uniti sono l'unico paese membro dei BRICS ad avere una base militare statunitense permanente sul proprio territorio, il che è ovviamente legato alla politica di collaborazione con Israele; la presenza militare statunitense negli Emirati Arabi Uniti è significativa, strategica e a lungo termine, parte di una cooperazione bilaterale in materia di difesa rafforzata dopo la Guerra del Golfo del 1991. Nei pressi di Abu Dhabi, capitale degli Emirati Arabi Uniti, gli Stati Uniti dispongono di una base militare che ospita aerei da combattimento (F-22 e occasionalmente F-35), velivoli da sorveglianza (AWACS, JSTARS), droni armati (MQ-9 Reaper), aerei cisterna, ecc. Questa base è una piattaforma logistica fondamentale per le operazioni statunitensi nel Golfo Persico, in Iraq e in Siria, per il comando CENTCOM (Medio Oriente / Asia Centrale) e per il monitoraggio dell'Iran. Il personale militare statunitense conta circa 2-3 mila unità, di stanza in modo permanente o a rotazione. Gli Stati Uniti hanno dispiegato sistemi di difesa missilistica come il Patriot PAC-3 negli Emirati Arabi Uniti, mentre gli Emirati Arabi Uniti collaborano con la Quinta Flotta statunitense, con sede in Bahrein, partecipano a esercitazioni navali congiunte e a iniziative come la Coalizione Internazionale per la Sicurezza Marittima nello Stretto di Hormuz, garantiscono inoltre l'accesso ai porti emiratini alla flotta statunitense e ai suoi alleati.

Africa Orientale Israeliana

Nonostante il genocidio in corso a Gaza, la cooperazione militare tra Israele e l'Etiopia, membro a pieno titolo dei BRICS, continua: secondo diverse fonti Israele resta uno dei principali fornitori militari dell'Etiopia, in particolare attraverso la vendita di sistemi di difesa aerea come lo Spyder-MR, destinato a proteggere la Grande Diga del Rinascimento Etiope da eventuali attacchi aerei. La cooperazione militare è in corso dagli anni Sessanta nonostante i cambi di regime ad Addis Abeba: Israele ha addestrato unità di paracadutisti e forze di controinsurrezione per l'esercito etiope (Divisione Nebelbal), ha fornito 150 mila fucili, bombe a grappolo e ha inviato consiglieri militari per addestrare la Guardia Presidenziale; da novembre 2020 esiste anche un accordo di cooperazione tra il Mossad e il Servizio di Sicurezza Nazio-

nale etiope, che riguarda lo scambio di competenze e la controinsurrezione.

A causa del genocidio in corso a Gaza la *partnership* militare tra Etiopia e Israele è relativamente modesta, ma contribuisce in modo significativo alla strategia di sicurezza etiope e all'influenza israeliana nell'Africa orientale. Questo rapporto include la condivisione di intelligence, il coordinamento strategico e il rafforzamento delle capacità etiopi.

Vale la pena notare che Israele mantiene ottimi rapporti in questa regione con il regime di Museveni in Uganda (rappresentato al vertice BRICS di Rio dalla vicepresidente Alupo). Gli scambi commerciali tra Israele ed Etiopia sono limitati, circa 100 milioni di dollari all'anno, tuttavia le aziende israeliane sono sempre più interessate a investire nel settore agricolo etiope.

Spyware nel cuore d'oro dell'Asia

A metà luglio 2025 l'Indonesia ha ufficialmente aderito al Gruppo dell'Aja, in occasione del vertice di emergenza di Bogotà tenutosi il 15-16 luglio 2025. È quindi tra i tredici paesi che si sono impegnati formalmente ad attuare misure concrete e coordinate per rispettare il diritto internazionale di fronte al genocidio in corso a Gaza. Il volume degli scambi commerciali con Israele è basso, inferiore ai 200 milioni di dollari all'anno, ma nel paese musulmano più popoloso e membro a pieno titolo dei BRICS, che non intrattiene relazioni diplomatiche ufficiali con Israele, la realtà è ben diversa: nel maggio 2024 un'indagine congiunta del quotidiano israeliano Haaretz, Amnesty International e Tempo ha rivelato che l'Indonesia aveva importato tecnologie di spionaggio e sorveglianza da Israele. L'indagine ha rivelato che l'Indonesia ha importato e implementato un'ampia gamma di *spyware* altamente intrusivi e altre sofisticate tecnologie di sorveglianza tra il 2017 e il 2023. Diverse aziende israeliane sono state identificate come fornitori indiretti: NSO Group (tramite Q Cyber Technologies, Lussemburgo), che ha prodotto lo *spyware* Pegasus; Intellexa Consortium, noto per il suo *software* Predator; Candiru /Saito Tech; Wintego Systems Ltd. Gli *spyware* acquisiti dall'Indonesia, come Pegasus, Predator, ecc., sono progettati per essere ultra invisibili, infettare senza interazione esplicita e consentire la gestione di immagini, messaggi, chiamate, posizione, ecc. Tra gli attori che hanno acquisito queste tecnologie figurano la Polizia Nazionale Indonesiana, l'Agenzia Nazionale per la Sicurezza Informatica e la Crittografia e, secondo alcuni resoconti dei media, il Ministero della Difesa. Amnesty International ha avvertito che questi dispositivi rappresentano un grave rischio per i diritti civili, tra cui la libertà di espressione e la privacy. ●

Nota

Per alleggerire la lettura abbiamo ommesso richiami e note riferite ai dati riportati, desunti dal sito del Comitato per l'Abolizione del Debito Illegittimo (<https://www.cadtm.org/Pourquoi-les-BRICS-ne-dennoncent-pas-le-genocide-en-cours-a-Gaza>) e dalla relazione di Francesca Albanese *Dall'economia di occupazione all'economia del genocidio* (<https://www.un.org/unispal/document/a-hrc-59-23-from-economy-of-occupation-to-economy-of-genocide-report-special-rapporteur-francesca-albanese-palestine-2025>).

Il cretinismo parlamentare

Tommaso Santino

Malattia che relega quelli che ne sono colpiti in un mondo immaginario e toglie loro ogni senso, ogni ricordo, ogni comprensione del rozzo mondo esteriore.
(Karl Marx, *Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, cap. V, 1852)

Il “cretinismo parlamentare”, vera e propria malattia e iattura per il movimento operaio e per le masse lavoratrici, ancora alberga nei gruppi dirigenti non solo dei presunti partiti progressisti, financo radicali o autoproclamatesi antagonisti, ma negli stessi gruppi dirigenti sindacali.

Abbiamo già avuto modo di esplicitare in nostri precedenti articoli la deriva sostanzialmente da “sindacato giallo” della CISL, che in solitaria ha indetto una sua manifestazione nazionale a Roma il 13 dicembre, nei fatti di sostegno alla manovra governativa tanto che sul suo sito nazionale si può inequivocabilmente leggere: «Manifestazione nazionale del 13 dicembre a Roma: per un Patto della Responsabilità tra Governo, parti sociali e forze politiche, in vista del 2026 e della conclusione del PNRR per dare concretezza a traguardi strategici condivisi».

La UIL, smarcandosi dalla iniziative in comune con la CGIL fino allo scorso sciopero, ha indetto anch'essa in solitaria una sua manifestazione per il 29 novembre a Roma, in contemporanea con la manifestazione nazionale per la giornata internazionale di solidarietà con la Palestina in continuità con le piazze del 3 ottobre scorso.

L'assemblea generale della CGIL del 6 novembre e la successiva assemblea dei delegati nazionali svoltasi a Firenze il giorno seguente, confermando il totale giudizio negativo sulla prossima finanziaria, ha invece indetto uno sciopero generale per il 12 dicembre. Senza entrare approfonditamente sull'opportunità, pur esplicitata da alcuni delegati presenti il 6 e 7 novembre a Firenze, di convergere nella manifestazione nazionale del 14 novembre degli studenti ma soprattutto nella data del 28 novembre, giorno in cui l'USB e la maggioranza del sindacalismo di base ha indetto lo sciopero generale contro la manovra, non confermando e alimentando quella volontà unitaria che positivamente si era cristallizzata nelle piazze per lo sciopero generale del 3 ottobre a seguito dell'attacco alla Global Sumud Flotilla da parte dello Stato di Israele, la dichiarazione finale conferma, tragicamente, che il gruppo dirigente CGIL è tutt'ora affetto dalla malattia del “cretinismo parlamentare”.

È pur vero che la logica settaria è ampiamente presente nei gruppi dirigenti del sindacalismo di base, in particolare dell'USB, che a sua volta non ha cercato minimamente di ricreare un'iniziativa unitaria sull'onda del 3 ottobre preferendo cavalcare un rinato protagonismo, in particolare giovanile, tutto a fine elettorale e di “partito” a scapito di una vera e propria possibilità di incidere sulla manovra finanziaria e sui

reali rapporti di forza esistenti nei luoghi di lavoro, immutabili senza la presenza e la capacità di lotte unitarie e di massa.

A conferma di una tale sciagurata impostazione è sufficiente leggere alcune parti del documento con cui Potere al Popolo, nella sua assemblea nazionale del 25 ottobre, giornata della manifestazione nazionale della CGIL a Roma, si è espressa per la «costruzione di un blocco politico e sociale indipendente verso il 2027». Dopo una pur condivisibile analisi delle gravi e precarie situazioni economiche e sociali della nostra classe e delle nuove generazioni l'indicazione forte è «entrare nelle istituzioni e nei media per denunciare cosa accade, bloccarne il “normale” funzionamento, ottenere delle vittorie».

Il ragionamento materialistico come si vede è totalmente rovesciato. È dalla presenza di rapporti di forza favorevoli alle masse lavoratrici nei posti di lavoro e nella società che può scaturire una presenza anche nelle istituzioni, fermo restando che questa presenza possa significare un reale passo avanti verso l'affrancamento delle masse lavoratrici. Questo rovesciamento analitico viene oltremodo confermato là dove, nella prospettiva delle prossime elezioni politiche del 2027, si afferma:

vogliamo [...] far entrare nelle istituzioni [...] persone degne e coraggiose che sappiano fare opposizione [...], che sappiano rappresentare gli interessi della maggioranza contro la minoranza di privilegiati. Che sappiano far apparire una politica bella, entusia-



smante, che sfrutti l'invenzione e la forza popolare per fare dell'Italia un paese più felice e non condannato all'estinzione e alla marginalità.

Non si comprende bene da quale marginalità dovremmo uscire, forse dal mercato economico mondiale che ricordiamo è quello capitalistico, magari schierandoci per altri fronti economici e politici quali i BRICS, ma comunque il problema dei problemi è intercettare persone «degne e coraggiose».

Ugualmente il gruppo dirigente CGIL continua a porsi come surrogato delle formazioni politiche alternative alla maggioranza di governo, sia che venga classificato come “campo largo” o genericamente centrosinistra, non indicando chiaramente né obiettivi precisi da rivendicare, né una strategia di lotta unitaria che possa realmente tentare di modificare i rapporti di forza fra le classi in questa fase economica e politica. Nel documento finale dell'assemblea generale nazionale del 6 novembre nessun obiettivo comprensibile e reale viene indicato.

Una generica listona di buoni propositi, che a ogni assemblea generale nazionale viene ripetuta, dal generico richiamo al «rinnovo di tutti i contratti di lavoro», ad «assunzioni e stabilizzazioni del lavoro precario» e non si capisce perché solo nei «settori pubblici», a generici «investimenti per rafforzare il sistema universalistico a partire da sanità, istruzione, enti locali, non autosufficienza, diritto alla casa» così come non meglio precisate «politiche industriali per i settori manifatturieri e per i servizi», al fine di eliminare «i divari di genere occupazionali e salariali e per creare nuova e buona occupazione» per finire con una genericissima e vaga «strategia per il rilancio del Mezzogiorno».

Inoltre, sempre sul terreno parlamentare-legislativo e non paghi della sconfitta subita sui referendum, troviamo un ulteriore rimando a una raccolta di firme per un'iniziativa di legge popolare sulla sanità, di cui i contorni al momento sono del tutto opachi, contrariamente alla necessità di una riflessione critica e di una robusta inversione di rotta nelle ipotesi di contrattazione nazionale e territoriale delle singole categorie, sui fondi sanitari e sul welfare contrattuale e aziendale, dimostratesi strumenti fondamentali per il governo e per il padronato al fine di scardinare la sanità pubblica e il concetto stesso universalistico dei servizi, tornando alla prassi delle vecchie mutue sanitarie.

Infine viene indicato un appoggio incondizionato alla battaglia referendaria prossima di aprile sulla riforma della giustizia varata del governo Meloni, senza minimamente mettere in rapporto questo scontro istituzionale con le condizioni sociali delle masse lavorative, con il rischio reale di perdere anche questa ulteriore battaglia non molto comprensibile a livello di massa, determinando ulteriore sfiducia e scoramento nelle masse lavoratrici, prospettando una reale possibilità di conferma dell'attuale maggioranza politica per le prossime elezioni politiche del 2027.

La stessa giusta e condivisibile adesione e sostegno alle categorie della Funzione Pubblica e della Scuola che non hanno firmato il contratto 2022-2024, in assenza di una volontà e capacità di lanciare una battaglia generalizzata sul salario intercategoriale, si ritorcerà sicuramente sulla tenuta della stessa CGIL in questi settori, non avendo la forza e la volontà di ribaltare i tavoli contrattuali, in particolare nella

trattativa di secondo grado e che vedrà da parte di CISL, UIL e sindacati autonomi firmatari la giustificazione al loro operato del “meglio che niente”. La stessa richiesta di defiscalizzazione degli aumenti contrattuali dimostra una confusione del gruppo dirigente, che per riuscire a portare a casa qualche soldo in più rischia di incamminarsi nello stesso errore fatto con i fondi integrativi e in particolare sul welfare contrattuale e aziendale.

Abbiamo già altre volte affrontato questo aspetto contrattuale [1] e del come non casualmente il padronato sia disponibile a elargire masse monetarie significative su questo versante e non sulle paghe base, in quanto queste masse monetarie vengono defiscalizzate. Talmente sfacciata ed evidente è questa strategia padronale, coadiuvata dal governo Meloni, che la stessa Banca d'Italia nell'audizione parlamentare sull'ipotesi contenuta nella finanziaria dell'aliquota ridotta al 5% sugli incrementi retributivi derivanti da contratti collettivi sottoscritti nel biennio 2025-2026 a favore dei lavoratori dipendenti con redditi annui non superiori a 28 mila euro ha dovuto ammettere e affermare: «è improprio assegnare al bilancio pubblico il compito di recuperare il potere d'acquisto perduto dai lavoratori».

Ancora una volta siamo alla consueta partita di giro. Non si intaccano i profitti industriali a favore dei salari, ma visto che la maggioranza della fiscalità grava sui lavoratori dipendenti, spostando masse monetarie sempre nostre, di salario “indiretto”, ci autofinanziamo presunti aumenti salariali. In più il 40% dei dipendenti privati è già coperto da contratti firmati prima del 2025 e quindi sono esclusi da questo sgravio, come i lavoratori del commercio e del turismo e non è affatto chiaro successivamente al 2026 con quali conteggi e con quali procedure queste somme tassate al 5% rientreranno nel conteggio della fiscalità generale.

Insomma una vera e propria confusione.

Confusione e inconcludenza nell'impostare una battaglia generalizzata sul salario, sulla non volontà di allargare il fronte di lotta con i lavoratori della scuola e del pubblico impiego e sulla non volontà di disdettare l'accordo del Patto della Fabbrica che legando gli incrementi salariali all'indice IpcA determina incrementi che non coprono pienamente l'inflazione reale.

Inconcludenza che la classe padronale ha ben colto, tanto che gli incontri del 13-14 novembre fra Federmecanica e Assisistal con le organizzazioni sindacali Fiom, Fim e Uilm sulla chiusura del contratto dei metalmeccanici, scaduto nel giugno del 2024, non hanno visto ancora la chiusura del contenzioso a quasi un anno e mezzo dalla sua naturale chiusura. Anzi da parte padronale si continua ad affermare la volontà di non chiudere il contratto con le cifre indicate dalle organizzazioni sindacali, cioè a 280 euro a livello C3, ma si continua a indicare disponibilità sul salario accessorio e sul welfare industriale, rimandando gli ulteriori incontri a fine del mese di novembre e che i tempi di questa rivista non permettono di seguire e su cui torneremo nei primi numeri del prossimo anno. ●

Note

[1] Cristiano Valente, *Per una reale difesa delle condizioni salariali e sociali delle lavoratrici e dei lavoratori è ora di cambiare marcia*, «Il Cantiere», n. 38, ottobre 2025.

Palestina pedina nello scontro tra imperialismi in decadenza e imperialismi in ascesa

Lino Roveredo e Virgilio Caletti

La drammaticità della situazione a Gaza ci porta a pensare che non è il momento delle analisi politiche e che la prima priorità è quella di fermare la strage di civili che l'esercito israeliano sta operando per volontà del Governo Netanyahu.

Ma la confusione che regna negli ambienti pro-Pal e nella sinistra in generale, dove nella migliore delle ipotesi si sostengono posizioni "campiste" (filo-Hamas) e nella peggiore si rasenta l'antisemitismo, ci obbliga a focalizzare l'attenzione del lettore su alcune nostre posizioni circa lo scontro tra imperialismi in atto nel Medio Oriente e, in particolare, sul ruolo che svolgono le principali organizzazioni politiche palestinesi (Fatah/ANP, Hamas) nel governare i territori della Cisgiordania e di Gaza secondo una logica di classe.

Come abbiamo riportato in diversi documenti, la nostra organizzazione si è sempre ispirata ai principi dell'internazionalismo proletario, dell'antimilitarismo e all'analisi dello scontro tra potenze imperialiste.

Siamo convinti che si sia aperta una nuova fase dello scontro tra imperialismi, caratterizzata dall'entrata in scena della Cina nel contesto internazionale e dal nuovo protagonismo della Russia, con la conseguente messa in crisi del ruolo egemone dell'imperialismo americano e dei Paesi europei e la ridefinizione degli equilibri politici e militari nelle diverse aree strategiche del mondo per la gestione delle catene di approvvigionamento delle materie prime.

In questo clima di destabilizzazione internazionale la guerra è lo strumento per l'affermarsi di un nuovo ordine internazionale, e la prospettiva di un conflitto mondiale si sta facendo sempre più minacciosa.

Anche il Medio Oriente si caratterizza come area strategica dove si intrecciano gli obiettivi delle potenze imperialiste con gli interessi degli Stati nazionali regionali.

Possiamo ipotizzare che la guerra di Israele contro Hamas abbia un duplice fine: da una parte, il governo Netanyahu si fa promotore di un piano espansionista (la Grande Israele) con l'occupazione dei territori palestinesi, e il massacro della popolazione civile, e di una porzione del territorio siriano (Golan); dall'altra, Israele svolge una guerra per procura con il compito di rendere inoffensive le potenze regionali (per esempio l'Iran) alleate con i Paesi imperialisti avversari degli Stati Uniti (Cina e Russia).

Un esempio fra tutti, il cambio di regime nella Siria filoiraniana di Bashar Al Assad non sarebbe stato possibile se Israele non avesse annientato le forze militari di Hamas e Hezbollah finanziate dall'Iran; così come gli attacchi all'Iran hanno capovolto la situazione del Medio Oriente a favore degli Stati Uniti e dei suoi alleati, penalizzando la Cina e la Russia.

Siamo più che convinti che per comprendere a fondo la tragedia del conflitto israelo-palestinese questo vada inseri-

to nelle dinamiche dello scontro tra imperialismi e degli interessi in gioco nell'area mediorientale.

Una prova evidente ci viene data dal silenzio dei Paesi arabi ai quali stanno più a cuore i propri interessi economico-finanziari che le vite di migliaia di "fratelli" palestinesi.

Ma quali sono gli interessi in gioco?

Con il recente piano di pace in venti punti presentato da Trump e che Netanyahu ha dovuto appoggiare con qualche mal di pancia (il punto 16 prevede che «Israele non occuperà né anetterà Gaza» senza però fare accenno alla Cisgiordania), la Casa Bianca intende accelerare i tempi di una stabilizzazione dell'area per passare a una nuova fase, caratterizzata dagli affari della ricostruzione e dal proposito dichiarato di rimodellare il Medio Oriente con il raggiungimento degli obiettivi definiti negli Accordi di Abramo, che includono la promozione della cooperazione economica e degli scambi commerciali in settori strategici come energia, finanza, investimenti, aviazione civile, telecomunicazioni, tecnologie avanzate (*cybersecurity*, *agritech*) e infrastrutture. In particolare, l'accordo tra Israele e Emirati Arabi Uniti ha aperto la strada a importanti progetti infrastrutturali come il Med-Red Land Bridge, una *pipeline* per esportare petrolio dal Golfo verso l'Europa tramite Israele, riducendo costi e tempi rispetto al Canale di Suez.

Dopo l'attacco israeliano a Doha, giudicato dal Pentagono come un "eccesso" dell'interventismo militare del governo di Netanyahu che ha invaso l'ambito degli interessi americani nell'area mediorientale, Trump ha deciso di mettere un freno ai piani israeliani e di gestire direttamente la fine della guerra israelo-palestinese.

Un piano di pace che prevederà un governo tecnocratico (che assomiglia più a un comitato d'affari) supervisionato da un organismo internazionale (la GITA, Gaza International Transitional Authority) istituito dagli Stati Uniti in consultazione con i partner arabi ed europei.

Nel frattempo i palestinesi, che non saranno costretti a fuggire, svolgeranno il ruolo di manodopera a basso costo da impiegare nel piano di ricostruzione di Gaza che si materializzerà con fondi finanziari e l'intervento delle società immobiliari americane ed europee.

Tra i progetti che meritano di essere menzionati, le due vie commerciali e di comunicazione che trasformeranno gli equilibri geopolitici del Medio Oriente: il canale Ben Gurion e il tracciato IMEC (India-Middle East-Europe Economic Corridor), conosciuto anche con il nome di Via del Cotonone.

Il progetto del canale Ben Gurion emerse dopo la crisi di Suez del 1956: esso prevede la costruzione di un canale artificiale per collegare il porto israeliano di Eilat sul golfo di Aqaba con il Mar Mediterraneo a nord della striscia di Gaza e dovrebbe fornire una rotta marittima alternativa al Ca-

nale di Suez (controllato dall'Egitto), riducendone l'importanza strategica e le vulnerabilità. Un progetto estremamente controverso, visti i costi elevatissimi (stimati tra i 16 e 55 miliardi di dollari), dalle gravi implicazioni geopolitiche, che pone delle enormi sfide tecniche e dal grande impatto ambientale.

Il corridoio IMEC, progetto reso noto nel 2023, è un progetto alternativo alla Via della seta. Lungo 4 800 chilometri, prevede di collegare l'India all'Europa passando per il Medio Oriente con la costruzione di mega-infrastrutture ad alta tecnologia portuali, ferroviarie e stradali. Un ruolo strategico lo giocherà l'Italia che andrà a svolgere la mansione di *hub* per l'accesso delle merci e delle materie energetiche verso l'Europa. Un progetto sostenuto dagli Stati Uniti che sarà in grado di veicolare import-export tra Asia ed Europa per volumi di migliaia di miliardi di dollari.

Il giro d'affari del commercio di armi

Un altro aspetto degli interessi che ruotano attorno alla guerra di Israele nel territorio di Gaza e che merita di essere preso in considerazione riguarda il commercio di armi.

Israele è un importante acquirente di armamenti e attrezzature militari, con la maggior parte delle forniture provenienti da un ristretto gruppo di Paesi. Secondo i dati del SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute) e altre fonti, i principali Paesi fornitori sono:

- Stati Uniti: sono il principale fornitore di armi a Israele. Forniscono gran parte degli equipaggiamenti militari, inclusi aerei da combattimento (come gli F-35), sistemi

missilistici e supporto finanziario significativo per la difesa. Un accordo (memorandum d'intesa) garantisce a Israele miliardi di dollari in finanziamenti militari esteri annuali fino al 2028 (circa 3,8 miliardi di dollari all'anno). In un anno di conflitto (2023-2024), gli aiuti militari statunitensi a Israele hanno raggiunto circa 17,9 miliardi di dollari, la cifra più alta mai registrata in un solo anno dal 1959.

- Germania: è il secondo maggiore fornitore di armi a Israele, con una quota significativa delle esportazioni totali (nel 2023, la Germania ha autorizzato l'esportazione di armi a Israele per un valore di circa 326 milioni di euro). Berlino ha storicamente sostenuto la sicurezza di Israele come principio fondamentale, sebbene la fornitura abbia subito variazioni con una riduzione (a circa 131 milioni di euro) negli aiuti militari a inizio 2024, ma con la conferma della volontà di continuare le consegne.
- Italia: si posiziona generalmente come il terzo fornitore di armi di Israele, sebbene con una quota inferiore rispetto a USA e Germania. Dopo il 7 ottobre 2023, il governo italiano ha dichiarato di aver sospeso nuove licenze di esportazione, ma gli accordi precedenti continuano a essere onorati e si è registrata l'esportazione di materiali classificati come armi e munizioni (per circa 5,2 milioni di euro nel periodo post-7 ottobre). L'Italia è anche un partner nel programma di caccia F-35 e fornisce componenti.



Altri fornitori minori includono il Regno Unito e la Francia, che hanno forniture minori o limitate a componenti di armi.

Per quanto riguarda le fazioni palestinesi (come Hamas e Jihad Islamica), la situazione è completamente diversa: questi gruppi non ricevono forniture dirette e legali di armi da Stati sovrani attraverso canali commerciali ufficiali. Le armi per le fazioni palestinesi arrivano principalmente attraverso il contrabbando, attraverso tunnel sotterranei e rotte marittime, e l'autoproduzione locale di razzi e munizioni a Gaza, utilizzando materiali di recupero o importati con l'inganno.

L'Iran è considerato il principale sostenitore esterno, fornendo non solo assistenza finanziaria, ma anche competenze e tecnologia per la produzione di armi. Tuttavia, la fornitura avviene in modo indiretto e clandestino.

È importante notare che Israele non è solo un importatore ma anche un significativo esportatore di armi a livello globale, posizionandosi tra i primi dieci esportatori mondiali. Aziende israeliane come Israel Aerospace Industries, Elbit Systems e Rafael Advanced Defense Systems producono e vendono un'ampia gamma di tecnologia e armamenti avanzati.

Il commercio delle armi di Israele, che vede l'Europa come principale destinazione, crea una complessa rete di interdipendenze: Israele esporta armamenti ai suoi principali fornitori (come i sistemi antimissile alla Germania) e contemporaneamente acquista da loro parti e sistemi cruciali per il suo apparato militare.

Le esportazioni belliche israeliane nel 2023 hanno raggiunto livelli record, ammontando a circa 14,8 miliardi di dollari.

Lo situazione sociale e lo scontro di classe nei territori palestinesi

Come anticipato nella parte introduttiva del nostro articolo, intendiamo offrire una breve analisi sul ruolo che le organizzazioni palestinesi, in particolare Fatah/ANP e Hamas, svolgono nello scontro di classe. Questi gruppi non solo rappresentano gli interessi della borghesia palestinese, ma ne sono anche i principali esponenti, come dimostrano i dati raccolti sullo sfruttamento del proletariato palestinese e sulla repressione delle lotte sindacali.

Ma prima di addentrarci su questo tema, vale la pena fare il punto della situazione economica e sociale dei territori.

La situazione economica a Gaza è estremamente critica e peggiorata a causa del conflitto e del blocco israelo-palestinese. Il PIL dei territori palestinesi è crollato: secondo la Banca Mondiale e l'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO), nel 2024 si stima una contrazione del PIL intorno al 27-30% per l'intero territorio rispetto ai livelli pre-guerra; per Gaza la contrazione è particolarmente drammatica, tra l'80-86% in alcuni periodi di forte conflitto; nella Cisgiordania (West Bank), pur se meno devastata che Gaza, si registrano declini molto forti in settori chiave come commercio, servizi, manifattura e costruzione, con tassi di contrazione del PIL che possono arrivare al -25% in certi trimestri.

Il tasso di disoccupazione a Gaza è arrivato a circa il 79-80% nelle fasi più acute del conflitto, e anche nella Cisgiordania la disoccupazione è salita al 30-35%. Il tasso

complessivo nei territori palestinesi, a livello dell'intera forza lavoro, è salito attorno al 50-51% dopo ottobre 2023, secondo fonti locali (PCA/PCBS) che includono Gaza e la West Bank.

Già prima del conflitto la Cisgiordania registrava livelli più bassi di povertà, mentre Gaza aveva già dati molto preoccupanti; con il conflitto la povertà si è estesa, specialmente a Gaza dove quasi tutta la popolazione versa in condizioni di povertà o dipendenza da aiuti esterni.

Nel 2023 il PIL pro capite si è attestato a 3 360 dollari, un calo del 12% rispetto al 2022; solo per Gaza c'è stato un calo del 28%. Il reddito pro capite a Gaza era di circa un quinto di quello in Cisgiordania. Nel 2023 il reddito reale pro capite di Gaza è stato il più basso mai registrato.

Il deficit pubblico è molto grande: le entrate sono crollate mentre la spesa è aumentata a causa della crisi umanitaria. Le risorse che Israele trattiene (come dazi o tasse doganali che l'Autorità Palestinese incassa tramite accordi con Israele) sono una fonte di forte contenzioso, e la loro riduzione o ritenuta ha causato mancanze di liquidità per i territori palestinesi.

Benché il sostegno internazionale rimanga cruciale, i livelli di donazioni sono diminuiti rispetto agli anni precedenti, e non sempre riescono a coprire il fabbisogno crescente.

Le intense operazioni militari di Israele a Gaza hanno portato a una distruzione senza precedenti, spazzando via gran parte delle infrastrutture essenziali (case, scuole, ospedali, reti idriche, strade), delle proprietà private e delle risorse agricole.

Il settore privato, quasi paralizzato, è segnato da una riduzione o sospensione delle attività produttive soprattutto a Gaza; molte imprese nella Cisgiordania hanno segnalato calo di attività, perdita di forza lavoro, costi logistici altissimi per trasporti, restrizioni al movimento, *checkpoint*, confini chiusi o ostacolati.

Anche il sistema bancario ha riscontrato perdite di liquidità, aumento dei prestiti deteriorati, e difficoltà per le banche locali a operare regolarmente, specie per transazioni che coinvolgono l'esterno.

Il movimento sindacale in Palestina è profondamente intrecciato con l'occupazione israeliana, le restrizioni sull'attività sindacale e con lo stato di guerra.

I principali sindacati sono: la Federazione Generale dei Sindacati Palestinesi (PGFTU), un'organizzazione sindacale vicina a Fatah, con sede in Cisgiordania e a Gaza, che copre vari settori, inclusi i servizi sanitari e settori pubblici e privati; la Federazione Generale dei Sindacati Indipendenti (GFITU) / Nuova Federazione dei Sindacati Palestinesi, emerse come alternative alla PGFTU, spesso critiche nei confronti della sua gestione o della sua stretta affiliazione politica, che cercano di concentrarsi maggiormente sulle questioni lavorative immediate e sulla trasparenza interna; l'Unione Generale dei Lavoratori del Pubblico Servizio e del Commercio, con un importante rappresentanza sindacale nei settori pubblici e commerciali, e l'Unione Generale degli Insegnanti Palestinesi (GUPT), uno dei sindacati settoriali più influenti e le cui mobilitazioni per i diritti degli insegnanti (salari arretrati o inadeguati) hanno un forte impatto sociale e politico.

Tra le principali rivendicazioni e motivi di lotta ci sono le retribuzioni arretrate o sospese per 200 mila lavoratori palestinesi impiegati in Israele o in imprese israeliane, la mancanza di compensazioni e benefici (assicurazione, previdenza, sicurezza sul lavoro), le condizioni di lavoro pericolose e la mancanza di tutela, il sistema di protezione sociale insufficiente o assente.

La forte politicizzazione e il controllo delle principali organizzazioni sindacali tradizionali (come il PGFTU) hanno generato una diffusa sfiducia tra i giovani lavoratori e i giovani attivisti, che percepiscono i sindacati ufficiali come strumenti di fazioni politiche ormai lontane dai bisogni reali della classe lavoratrice e spesso incapaci di rappresentare le nuove esigenze di un mercato del lavoro sempre più precario e complesso. La mancanza di rappresentanza reale, la scarsa trasparenza e l'assenza di rinnovamento (la PGFTU non ha più organizzato elezioni sindacali dal 2005) hanno spinto molte giovani generazioni a cercare forme di organizzazione più autonome, inclusive e dinamiche, privilegiando modalità di partecipazione diretta e consenso orizzontale.

Alcuni esempi di movimenti giovanili con una propensione ai diritti dei lavoratori che meritano di essere citati, sono: la Youth Against Settlements, un movimento che unisce la protesta giovanile contro l'occupazione e il degrado sociale ed economico, con forti campagne sui diritti sociali e lavorativi; l'Independent Youth Syndicate (IYS), iniziativa sorta in Cisgiordania che mira a creare un sindacato giovanile autonomo, con assemblee aperte e piattaforme inclusive, puntando a superare le divisioni politiche.

Tra lavoratori del settore privato, giovani studenti e *freelance*, sono cresciute azioni non coordinate dai sindacati tradizionali ma molto efficaci nel portare all'attenzione pubblica questioni specifiche. A queste azioni spesso le autorità palestinesi e i datori di lavoro rispondono con le intimidazioni e le rappresaglie.

Nel 2012 ci furono proteste diffuse in diverse città della West Bank (Ramallah, Nablus, Hebron, ecc.) contro l'aumento dei prezzi, il rincaro dei carburanti e il deteriorarsi delle condizioni economiche. Scioperi anche nel trasporto pubblico per chiedere di abbassare i prezzi, pagare gli stipendi arretrati, sostenere i costi di base e garantire una maggiore equità economica.

A gennaio 2019, migliaia di Palestinesi nella West Bank hanno partecipato a uno sciopero generale – negozi chiusi, proteste a Ramallah, Nablus e Bethlehem – contro una legge della PA che imponeva contributi obbligatori ai lavoratori. Tra le rivendicazioni dello sciopero che la legge venga ritirata o modificata e che non si impongano costi aggiuntivi su lavoratori già in difficoltà.

Nel 2023 a Gaza ci sono state manifestazioni organizzate dal movimento We Want to Live (“Vogliamo vivere”) contro la crisi economica. Il movimento, sorto online e con proteste in strada, chiedeva una migliore qualità della vita, la riduzione delle tasse, una maggiore trasparenza, che Hamas fermi la sua repressione delle proteste e una miglior gestione economica.

Nel marzo 2025 un'altra protesta pubblica, sempre a Gaza e in particolare nel nord (Beit Lahiya e altre zone), ha vi-

sto la partecipazione di migliaia di palestinesi che hanno protestato apertamente contro Hamas durante l'offensiva israeliana, chiedendo «Hamas fuori!» e criticando la gestione della guerra. Oltre alle proteste contro la guerra, le richieste includevano la fine delle restrizioni e della violenza interna, una migliore amministrazione, e la cessazione delle responsabilità di Hamas nella gestione che peggiora la vita quotidiana.

In entrambi i territori (Gaza sotto Hamas, Cisgiordania sotto l'Autorità Palestinese dominata da Fatah) esistono condizioni di lavoro precarie, con ampi settori di economia informale in cui non vengono rispettati i contratti, non si pagano contributi sociali e i salari sono molto bassi. Questi fenomeni sono amplificati dalla povertà diffusa e dalla mancanza di alternative lavorative, che rendono i lavoratori vulnerabili a forme di sfruttamento. I governi locali, nelle loro rispettive aree, spesso tollerano o addirittura favoriscono queste pratiche per mantenere il controllo sociale ed economico, evitando di dare troppo potere a organizzazioni sindacali indipendenti.

Entrambi i movimenti, pur rivendicando un ruolo di tutela dei diritti del popolo palestinese, hanno interessi politici ed economici che possono entrare in conflitto con i diritti dei lavoratori: Fatah, tramite l'Autorità Palestinese, gestisce appalti pubblici e risorse che talvolta vengono utilizzate per premiare clientele politiche o per mantenere consenso elettorale, senza trasparenza sul trattamento dei lavoratori; Hamas, a Gaza, esercita un controllo rigido e spesso repressivo sull'economia locale, per cui le imprese e i datori di lavoro legati al movimento possono imporre condizioni di lavoro dure, compreso il lavoro in nero, per massimizzare il controllo e ridurre costi.

Numerose ONG palestinesi e internazionali, come il Democracy and Workers' Rights Center (DWRC), hanno documentato casi di lavoro nero e salari inferiori al minimo legale, spesso associati a lavoratori impiegati in settori pubblici o semi-pubblici sotto il controllo diretto o indiretto dei due movimenti.

L'assenza di elezioni sindacali libere e di sindacati indipendenti rafforza la posizione dei governi locali, che possono così evitare negoziazioni sindacali genuine e mantenere condizioni di lavoro svantaggiose.

In Cisgiordania, Fatah ha una relazione stretta con il settore imprenditoriale, in particolare con le grandi famiglie e imprese storiche. Molti leader imprenditoriali sono legati a doppio filo all'ANP: alcuni sono ex funzionari, altri ottengono appalti, licenze o vantaggi fiscali grazie ai contatti politici. Il Palestinian Investment Fund (PIF), anche se tecnicamente autonomo, è sotto influenza dell'ANP, e viene spesso criticato per poca trasparenza e favoritismi verso le imprese politicamente “fedeli”.

Nella Striscia la situazione è caratterizzata dal forte controllo di Hamas e le imprese di Gaza devono negoziare direttamente con Hamas per sopravvivere: permessi, importazioni, imposte, distribuzione di elettricità o carburante, ecc. Alcuni imprenditori collaborano o si adattano al controllo di Hamas, in cambio di stabilità o favori fiscali.

Conclusioni

Sia la parte inerente alle manifestazioni, le lotte, le mobilitazioni e le espressioni del dissenso che qui si è provato a documentare, sia la digressione sulla sfera sindacale, perlomeno nelle sue principali rappresentazioni, ci confermano nel convincimento che, salvo improbabili rovesciamenti dello scenario (perché ciò avvenga si dovrebbe tornare ai migliori anni della collaborazione fra i compagni israeliti di Anarchists Against the Wall e alcune individualità palestinesi, o agli slogan come «due Popoli, nessuno Stato», ecc.), la condizione complessiva in cui si trova la Classe nell'area in questione non solo è lungi da una configurazione matura e congrua nel suo cammino verso l'appropriazione di uno statuto poggiante sull'autonomia, sulla presa di coscienza crescente quanto a forme organizzative, strumenti di intervento praticabili ed efficaci, libertà e indipendenza, cultura e sviluppo della capacità d'analisi... ma addirittura versa in una fase primordiale, quella che deve essere superata per poter coltivare il desiderio e la possibilità di un passaggio dall'arrancare all'avviare un (purchessia) processo o progetto.

«A vida faz-se de acasos e valores» («La vita è fatta di incontri casuali e di valori») recita il titolo di un libro pubblicato recentemente in Portogallo, il cui autore era il compagno José Hipólito dos Santos, e tale titolo racchiude un monito che evoca la necessità – e l'impegno! – da introiettare come un dovere: quello di oltrepassare e di affrancarsi da ogni e qualsivoglia stigma, come quelli più sopra citati dell'etno-identitarismo, del malevolo senso di appartenenza comunitaristica, del nazionalismo e dello spirito religioso..., che inquina, degrada e infetta (fino alla necrosi socio-politico-culturale) tutte le tensioni a un disegno di Società fondato su egualitarismo, giustizia e libertà. ●

Sitografia

- AFP, *Public employees strike in Gaza over unpaid salaries*, «Arab News», 26/02/2018 (<https://www.arabnews.com/node/1254821/%7B%7B>)
- Agence France Presse, *Il piano di pace in 20 punti di Trump per Gaza*, «AffarInternazionali», 30/09/2025 (<https://www.affarinternazionali.it/il-piano-di-pace-in-20-punti-di-trump-per-gaza>)
- Dalia Alazzeq, Shahzad Uddin, *Palestine's economy teeters on the brink after a year of war and unrelenting destruction*, «The Conversation», 29/10/2024 (<https://the-conversation.com/palestines-economy-teeters-on-the-brink-after-a-year-of-war-and-unrelenting-destruction-241607>)
- Mohammad Alloush, *Palestinian workers organising in West Bank*, «Alliance for Workers' Liberty», 14/05/2024 (<https://www.workersliberty.org/story/2024-05-10/palestinian-workers-organising-west-bank>)
- Michael Arria, *L'amministrazione Biden prevede un'ultima vendita di armi da 8 miliardi di dollari a Israele*, «AssoPacePalestina» 06/01/2025 (<https://www.assopacepalestina.org/2025/01/06/lamministrazione-biden-prevede-unultima-vendita-di-armi-da-8-miliardi-di-dollari-a-israele>)
- Gavin Blackburn, *Stati Uniti verso la vendita di armi a Israele per 8 miliardi di dollari*, «Euronews», 05/01/2025 (<https://it.euronews.com/2025/01/05/stati-uniti-verso-la-vendita-di-armi-a-israele-per-8-miliardi-di-dollari>)
- Democracy for the Arab World Now (DAWN), *Al Senato USA:*

bloccare il nuovo pacchetto di armi per Israele, «AssoPacePalestina», 13/08/2024 (<https://www.assopacepalestina.org/2024/08/16/al-senato-usa-bloccare-il-nuovo-pacchetto-di-armi-per-israele>)

- Marion Fernando, *Cos'è il Canale Ben Gurion e cosa ha che fare con Gaza?*, «Contropiano», 08/01/2024 (<https://contropiano.org/news/internazionale-news/2024/01/08/cose-il-canale-ben-gurion-e-cosa-ha-che-fare-con-gaza-0168149>)
- ILO News, *A year of war: Unemployment surges to nearly 80 per cent and GDP contracts by almost 85 per cent in Gaza*, «International Labour Organization», 17/10/2024 (<https://www.ilo.org/resource/news/year-war-unemployment-surges-nearly-80-cent-and-gdp-contracts-almost-85>)
- Pino Nicotri, *Gaza, Canale Ben Gurion e Canale di Suez*, «Gli Stati Generali», 07/02/2025 (<https://www.glistatigenerali.com/esteri/geopolitica/gaza-canale-ben-gurion-e-canale-di-suez>)
- Francesca Salvatore, *Gaza: la rivolta silenziosa contro Hamas che potrebbe riscrivere il futuro*, «InsideOver», 30/05/2025 (<https://it.insideover.com/guerra/gaza-la-rivolta-silenziosa-contro-hamas-che-potrebbe-riscrivere-il-futuro.html>)
- Andrea Siccardi, *Altro che Nobel: i dati mostrano che, di fatto, sono stati gli Stati Uniti a bombardare Gaza*, «Altreconomia», 10/10/2025 (<https://altreconomia.it/altro-che-nobel-i-dati-mostrano-che-di-fatto-sono-stati-gli-stati-uniti-a-bombardare-gaza>)
- SIPRI, *SIPRI Yearbook 2024* (https://www.sipri.org/sites/default/files/2024-09/yb24_summary_it.pdf)
- Economic crisis worsens in occupied Palestinian territory amid ongoing Gaza conflict*, «UN Trade & Development», 12/09/2024 (<https://unctad.org/press-material/economic-crisis-worsens-occupied-palestinian-territory-amid-ongoing-gaza-conflict>)
- Moumen al-Natour, *IN DIRETTA da Gaza: Fame, tortura, e speranza: vogliamo la pace, non Hamas*, «YouTube», 23/10/2025 (https://youtu.be/piPQDPIb_Y)
- Our workers after October 7... uninterrupted bleeding causing an economic crisis*, «Al Quds», 16/04/2025 (<https://www.alquds.com/en/posts/158066>)
- Palestine: Global unions file ILO complaint to recover wages of over 200,000 Palestinians workers in Israel*, «International Federation of Journalists», 26/09/2024 (<https://www.ifj.org/media-centre/news/detail/category/press-releases/article/palestine-global-unions-file-ilo-complaint-to-recover-wages-of-over-200000-palestinian-workers-in-israel>)
- Palestine Investment Fund*, «Wikipedia», (https://en.wikipedia.org/wiki/Palestine_Investment_Fund)
- Vendite di armi in Israele*, «Trading Economics» (<https://it.tradingeconomics.com/israel/weapons-sales>)
- World Bank Issues New Update on the Palestinian Economy*, «World Bank Group», 23/05/2024 (<https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2024/05/23/world-bank-issues-new-update-on-the-palestinian-economy>)
- World Bank Report: Impacts of the conflict in the Middle East on the Palestinian Economy – September 2024 Update*, «United Nations», 26/09/2024 (<https://www.un.org/unispal/document/world-bank-report-26sep24>)
- Sito web del progetto Med-Red Land Bridge (<https://medredlb.com>)

Ritorno sulla sollevazione “Donna, vita, libertà” in Iran

Intervista ad Assareh Assa

Abbiamo incontrato Assareh Assa, compagna iraniana esiliata in Francia, per un'intervista che ripercorre la rivolta iraniana del 2022, seguita all'assassinio di Mahsa Jina Amini. Nello scorso numero del Cantiere (39, novembre 2025) abbiamo pubblicato la prima parte, dedicata ai risultati di quel movimento sul piano della libertà delle donne, ai suoi limiti rispetto alle questioni sociali, alla repressione e al nazionalismo in Iran. In questa seconda parte, Assareh ci parla della guerra Israele-Iran, della situazione delle classi lavoratrici e della natura “fascista” del regime.

Torniamo ora alla guerra tra Israele e l'Iran. Hai detto che il nazionalismo iraniano ha finito per aiutare la Repubblica islamica. Puoi spiegare questa idea?

In effetti, qualsiasi attacco contro un Paese tende a risvegliare il sentimento nazionalista della sua popolazione. Nel caso degli iraniani, la situazione è stata particolarmente ambigua durante quella che è stata chiamata la guerra dei dodici giorni tra Iran e Israele.

La stragrande maggioranza degli iraniani odia profondamente l'attuale regime, per la violenza e la brutalità con cui reprime gli oppositori. Si sentono incapaci di liberarsene, e perciò provano una sorta di soddisfazione nel vedere i loro oppressori colpiti duramente. Senza dubbio le rappresaglie israeliane contro i comandanti della Repubblica islamica hanno suscitato gioia nella maggior parte della popolazione iraniana.

Anche se i bombardamenti israeliani hanno ferito il sentimento nazionale, una grande parte della popolazione attende passivamente il prossimo attacco di Israele come occasione per liberarsi definitivamente della Repubblica islamica, e considera quindi le azioni militari israeliane come una cosa positiva. Bisogna dirlo: purtroppo, l'idea di essere “liberati” da uno Stato come quello di Netanyahu, il cui carattere fascista è noto da tempo, non disturba una parte della popolazione iraniana.

Questa indifferenza si spiega in parte con il fatto che i liberali si sforzano di presentare Israele come l'unica vera democrazia del Medio Oriente: uno Stato che funziona, che garantisce la libertà d'espressione e la sicurezza economica della sua popolazione, ecc. Sappiamo che non è così, ma la società iraniana sembra ormai ben lontana dal cercare la verità sulla natura del regime israeliano. Ciò è dovuto al discorso che la Repubblica islamica ha mantenuto per tutta la sua esistenza.

Vorrei soffermarmi un momento su questo punto. L'Iran, molto prima della nascita della Repubblica islamica, era culturalmente contrario all'occupazione israeliana della Palestina. Ma negli ultimi anni una parte degli iraniani si è schierata dalla parte di Israele proprio a causa della Repubblica islamica. Trasformando la causa palestinese in una causa di Stato, il regime ha cambiato lo sguardo degli iraniani sul conflitto israelo-palestinese.

Infatti, utilizzando la causa palestinese come strumento di repressione interna, il regime l'ha resa detestabile agli

occhi di molti iraniani. Per fare un esempio: tempo fa il regime ha organizzato una parata di *bassidji*, giovani donne filo-governative incaricate di aggredire le donne che osano uscire in strada senza velo; queste *bassidji* sfilavano con in mano la bandiera palestinese.

Tuttavia, non è solo l'uso dell'emblema palestinese a spingere gli iraniani a identificare il discorso filo-palestinese con la loro oppressione. Per tutta la sua esistenza la Repubblica islamica ha condotto una politica estera il cui risultato diretto per gli iraniani è stato un impoverimento senza freni.

Certo, si può e si deve cercare la causa di questa politica devastante negli interessi economici dei dirigenti. Ma per un iraniano comune le cose appaiono così: il regime spende il denaro del Paese per le popolazioni dei Paesi che considera suoi alleati nell’“asse della resistenza”, in particolare per i palestinesi.

Per questo negli ultimi anni, e ancora oggi, si sente spesso gridare nelle manifestazioni lo slogan: «Lascia perdere la Palestina, trova una soluzione alla nostra miseria».

È evidente che il regime finanzia con i proventi del petrolio gli armamenti di varie strutture militari e paramilitari della regione appartenenti all’“asse della resistenza”. Ma pretendere che quel denaro serva a migliorare la sorte dei popoli di Paesi come Siria, Iraq, Yemen o Palestina è una menzogna pura e semplice.

In ogni caso, l'idea diffusa nella società iraniana è che se il regime adora la causa palestinese, allora gli iraniani odiano i palestinesi e la loro causa, e amano il loro nemico, Israele; quello stesso Israele che li massacra.

A mio avviso applaudire Israele, psicologicamente, moralmente e ideologicamente, per ciò che sta facendo a Gaza rivela soltanto una mentalità fascista. È un atteggiamento, indotto dal regime iraniano, profondamente triste. La società iraniana, che prima della rivoluzione del 1979 sosteneva la causa palestinese, è diventata, se non apertamente favorevole al genocidio in corso a Gaza, almeno indifferente. Per puro opportunismo, secondo il principio “il nemico del mio nemico è mio amico”, o per quella logica riformista secondo cui il male è preferibile al peggio: Israele è cattivo, ma la Repubblica islamica è peggiore. Ancora una volta, le menti più semplici rifiutano di vedere il legame che unisce questi due regimi fascisti, e il modo in cui si alimentano a vicenda attraverso il loro antagonismo.

Hai più volte definito la Repubblica islamica “fascista”, il che non è un dettaglio. Tutti sanno che il potere in Iran è una dittatura teocratica. Ma bisogna davvero chiamarla fascista?

Sono consapevole che il termine *fascista* è molto carico: ha un significato storico ben preciso, e dunque occorre evitare di usarlo a sproposito. Tuttavia, mi permette di descrivere in modo adeguato la situazione politica e sociale in Iran. La Repubblica islamica è infatti il risultato della presa del potere da parte delle forze controrivoluzionarie; nasce da una rivoluzione popolare che è fallita. I suoi primi atti sono consistiti nell'eliminare gli elementi radicali della società, cosa che ha fatto molto bene. Ha poi scatenato una guerra contro l'Iraq, grazie alla quale ha potuto mobilitare le masse attorno alla propria ideologia suprematista, una versione iraniana dell'islam: lo sciismo. In questo modo è riuscita a soffocare ogni voce di opposizione durante la guerra e per tutto il decennio successivo. Per tutte queste ragioni, mi sembra ingiusto privare il regime della qualifica di fascista!

Detto ciò, se qualcuno mi propone un altro termine o un altro concetto che permetta di collocarlo sullo stesso piano del regime israeliano, lo accetterò volentieri. Infatti, penso che insistere, giustamente, sul carattere fascista delle pratiche di Israele, in particolare sul genocidio che sta compiendo a Gaza, e al tempo stesso considerare il regime iraniano come una semplice dittatura, costituisca un grave errore di analisi. Questo approccio porta a pratiche che, in definitiva, finiscono per sostenere la Repubblica islamica nella sua politica militarista e nel rafforzamento della repressione contro gli iraniani, con il pretesto di fronteggiare Israele.

Il discorso politico che definisce fascista Israele ma non l'Iran è spesso sostenuto dalla sinistra dell'“asse della resistenza”. I sostenitori della cosiddetta sinistra “campista” o “antimperialista” mettono sul piatto della bilancia le distruzioni e le morti causate dai due regimi in conflitto.

Essi ignorano, o preferiscono ignorare, che la Repubbli-

ca islamica, con la sua sola esistenza come minaccia permanente nei confronti di Israele, ha aggravato la vita e la lotta dei palestinesi.

Ignorano anche che Israele ha venduto armi all'Iran durante la guerra Iran-Iraq, il che ha contribuito in modo decisivo a consolidare il potere del regime attraverso la guerra stessa. Non tengono conto, inoltre, del discorso apertamente antisemita dell'Iran, che consente allo Stato israeliano di confondere antisemitismo e antisionismo.

Di fronte a questo paragone semplicistico che proviene da certa sinistra, mi piace ricordare la frase di Otto Rühle «per parlare di fascismo nero, bisogna anche parlare di fascismo rosso», e adattarla alla situazione attuale: per parlare del fascismo israeliano, bisogna anche parlare del fascismo iraniano, e viceversa.

Ma per non restare soltanto nella retorica e non limitarsi a giustificare l'uso politico dell'etichetta *fascista* per designare il regime iraniano, guardiamo la questione dal punto di vista degli operai immigrati afgani. Infatti, a differenza di una semplice dittatura, uno Stato fascista ha bisogno del sostegno della propria popolazione per condurre le sue politiche fasciste. E mi pare che questo, purtroppo, sia stato proprio il caso durante l'ultimo atto del regime iraniano contro gli afgani.

Parli dell'espulsione recente degli immigrati afgani dall'Iran?

Sì. Vorrei approfittare di questa occasione per evocare la situazione di questi immigrati in Iran. Mi permette anche di completare la risposta alla tua prima domanda, ossia in che modo il nazionalismo iraniano sostiene il regime. Per farlo, devo tornare alla fine della sollevazione seguita alla morte di Jina. Infatti, come ho detto all'inizio di questa intervista, il fallimento di quella rivolta si è tradotto nello scontro tra le diverse forze politiche sulla questione dell'integrità territoriale.



Questo conflitto ha assunto proporzioni notevoli, al punto che le forze sovraniste turche si sono schierate contro i nazionalisti curdi, questi ultimi contro i persiani, e i persiani contro tutti gli altri, e così via. Per controllare il conflitto nazionale dopo quell'insuccesso, il regime aveva bisogno di riunire tutti gli attori sotto una parola d'ordine nazionale.

Ma questa parola d'ordine non poteva più essere diretta contro il cosiddetto nemico esterno, cioè i Paesi occidentali, poiché gli iraniani non ci credevano più da tempo.

Avendo perso fiducia nel suo discorso identitario contro il nemico esterno, il regime ha cercato di crearne uno interno: i lavoratori immigrati.

Se la maggior parte degli iraniani non si schiera più col regime nella sua contrapposizione con Israele o con gli Stati Uniti, si schiera invece al suo fianco contro gli afgani, arrivati in Iran, secondo loro, per rubare il pane o distruggere il loro bel Paese.

Negli ultimi anni, gli immigrati afgani e i loro discendenti hanno subito atrocità non solo da parte dello Stato, ma anche da parte di alcuni cittadini iraniani. Pur condividendo con gli iraniani la stessa cultura, la stessa lingua e la stessa religione, gli afgani non sono mai stati i benvenuti in Iran.

Sono vittime di ogni tipo di discriminazione statale:

- non possono stabilirsi dove vogliono;
- non possono frequentare determinati quartieri;
- l'accesso a certi spazi pubblici, come i giardini, è loro vietato;
- non possono neppure avere una scheda SIM a proprio nome né circolare liberamente nel Paese.

Incontrano enormi difficoltà a iscrivere i figli a scuola, e in certi casi è del tutto impossibile.

Negli ultimi tempi si è persino visto il regime vietare la vendita di pane e di medicinali agli afgani.

È evidente che lo Stato non potrebbe mettere in atto tutte queste discriminazioni sistematiche se in Iran non esistesse il razzismo.

Ma anche prima della sollevazione di Jina, un afgano, o persino un irano-afgano, non era al riparo da atti razzisti: gli episodi di violenza contro gli afgani sono innumerevoli, soprattutto quando si tratta di hazara, facilmente riconoscibili dai tratti asiatici.

Si comincia da un semplice insulto per strada, si passa alle percosse e si arriva all'incendio del loro quartiere.

Per quanto posso ricordare, è sempre esistito un sentimento di superiorità nella maggior parte degli iraniani nei confronti degli afgani. Non mi soffermerò qui sulle ragioni storiche, culturali o economiche di ciò; dirò soltanto che in Iran circola un discorso secondo il quale gli iraniani sarebbero discendenti degli ariani, portatori di "sangue puro", ecc.; un mito che legittimerebbe la loro presunta superiorità "razziale" rispetto ai non ariani. Questo discorso, com'è ovvio, oggi ha assunto ancora più rilievo; ma gli atti di razzismo contro gli afgani, soprattutto contro gli hazara, non sono affatto recenti. In un contesto di crisi politica, economica e sociale, questo razzismo sfocia in atti che non si possono definire se non fascisti.

Va anche osservato che la questione degli operai afgani e del razzismo di cui sono vittime comincia lentamente a essere sollevata nella società, soprattutto negli ambienti intellettuali di sinistra.

Il regime, da tempo incapace di garantire il minimo vitale alla popolazione, ha cercato di alleggerire il peso dello Stato. Ha trovato come soluzione l'espulsione delle famiglie di immigrati afgani.

Per farlo, però, aveva bisogno della collaborazione della società: la guerra gli ha fornito il pretesto nazionalista ideale.

Durante la guerra dei dodici giorni gli iraniani di ogni orientamento politico sono rimasti sotto shock. Hanno visto il mito della potenza militare del regime dissolversi, e quest'ultimo rivelarsi estremamente vulnerabile di fronte al suo nemico. Hanno sperato che la situazione potesse evolvere a loro favore, ma si sono anche preoccupati per la propria si-



curezza. Così, una volta terminati i bombardamenti delle città, hanno cominciato a mostrare solidarietà verso il regime.

In che modo? Il regime ha cercato capri espiatori per giustificare il proprio fallimento, e li ha trovati tra i più poveri della società iraniana: gli operai afgiani. Li ha braccati nei luoghi di lavoro, nelle loro case e persino negli ospedali. La maggioranza degli iraniani non crede alla storia completamente inventata dal regime sugli afgiani, ma lo ha comunque aiutato in modo efficace sostenendo la loro espulsione di massa.

Si stima che tra cinque e sei milioni di lavoratori e lavoratrici afgiani lavorino in Iran per salari da fame. Il regime è riuscito a espellerne tra uno e due milioni, in condizioni terribili.

Si sono registrati anche alcuni decessi nei campi di detenzione, dove gli operai afgiani erano trattenuti per giorni senza cibo né acqua, prima di essere rimandati in Afghanistan.

La borghesia imprenditoriale della classe media iraniana conosce bene il valore economico di questa manodopera a basso costo. Tuttavia, il regime è così preoccupato per il proprio futuro da non poter valutare i danni che questo settore produttivo della borghesia subirà nel medio periodo.

Inoltre, la situazione economica della classe operaia iraniana è talmente disastrosa che il regime è convinto che, prima o poi, accetterà di sostituire la manodopera immigrata, accontentandosi di salari miserabili in lavori duri e mal pagati.

Nella situazione materiale allarmante degli iraniani, ci sono anche carenze d'acqua ed energia, giusto?

Sì, ma prima di rispondere a questa domanda vorrei fornire alcune cifre, per far comprendere meglio la disperazione economica della classe operaia. Una famiglia operaia di quattro persone ha bisogno di circa 48 milioni di toman per sopravvivere in una città costosa come Teheran, mentre il sa-

lario attuale di un operaio non supera i 14 milioni di toman, cioè meno di 100 dollari al mese.

La minaccia della guerra e dell'embargo aggrava ulteriormente la condizione di questa classe, ma impoverisce sempre di più anche la classe media, al punto che alcuni suoi strati non riescono più a riprodursi come tali.

Per quanto riguarda la mancanza di elettricità, gli esperti ritengono che dipenda dal fatto che il regime non ha investito nel rinnovo dei mezzi di produzione. Ci sono molte perdite nelle reti, sia per l'acqua, sia per il gas, sia per l'elettricità, ecc. Non ho cifre, ma a quanto pare in Iran si producono molti bitcoin, una sorta di trucchetto per aggirare gli embarghi usando le criptovalute. Risultato: ci sono interruzioni quotidiane di elettricità.

È però importante notare che queste interruzioni non colpiscono tutti gli iraniani allo stesso modo: nelle città più piccole e nei villaggi gli abitanti sono ancora più privati di elettricità rispetto a quelli delle grandi città o dei quartieri agiati. Operando questa scelta, infatti, il regime cerca di ridurre il rischio di sollevazioni nelle grandi città.

Per quanto riguarda la carenza d'acqua, bisogna sapere che una siccità imperversa in Iran da circa cinque anni, ma questa non è l'unica causa: anche la cattiva gestione delle risorse idriche è un fattore. E quando si parla di scarsità d'acqua, non si tratta di un fenomeno transitorio. Le grandi città storiche dell'Iran oggi sono minacciate da questo problema. A Ispahan, per esempio, il suolo si sta abbassando. Perché? Perché si è pescato nelle acque sotterranee per usarle in agricoltura, al fine di realizzare uno dei grandi sogni del regime: raggiungere l'indipendenza alimentare. Dall'altra parte del Paese, nel nord-ovest, Orumia, il più grande lago d'Iran, è stato prosciugato dalla costruzione di dighe. La conseguenza è che tra qualche anno le grandi città saranno direttamente colpite dal sale che il vento trasporta e che secca tutto al suo passaggio (il fenomeno è già in atto). È difficile immaginare il numero di fiumi e stagni prosciugati, diretta-



mente o indirettamente, per interessi materiali diretti di cui approfitta la mafia economica del Corpo dei Guardiani della Rivoluzione Islamica: prosciugare uno stagno per sfruttare il petrolio o i minerali che si trovano nelle vicinanze, per esempio.

Qualche anno fa, durante un movimento di protesta, un *mullah* ha dichiarato: «*Nous ne partirons pas. Mais si nous partons, nous vous laisserons la terre brûlée*». [«Non ce ne andremo. Ma se ce ne andremo, vi lasceremo terra bruciata»;; N.d.R.]. Temo personalmente che possano realizzare questo progetto!

E cosa potrebbe impedire ai *mullah* di realizzare quel progetto?

Ah, domanda sacrosanta! In verità, la lotta non finirà finché non avremo trovato la risposta a questa domanda: che fare?

In un clima di guerra, in cui il regime arresta centinaia di persone con il pretesto che siano spie di Israele, e in cui diverse persone sono state impiccate per questo motivo, ci sono comunque proteste qua e là. Di recente ce n'è stata una in Baluchistan, immediatamente repressa nel sangue.

I pensionati si riuniscono ogni settimana per chiedere un aumento della loro pensione, anche se non sono al riparo dalla violenza delle forze di repressione, nonostante l'età. A Shiraz, delle persone sono scese in strada per protestare contro la carenza d'acqua e di elettricità; sono state disperse e arrestate immediatamente. In alcuni villaggi, gli abitanti bloccano le strade per protestare contro la mancanza d'acqua.

Nel mondo operaio, si può citare la lotta dei lavoratori dell'impianto di alluminio di Arak, in sciopero da oltre cinquanta giorni. È accaduto anche qualcosa di inedito, per quanto mi risulta: dopo alcune settimane, invece di ottenere una risposta alle loro richieste, quei lavoratori si sono ritrovati minacciati di licenziamento e di arresto da parte della polizia politica, il VEVAK [Ministero dell'intelligence e della sicurezza della Repubblica islamica d'Iran; N.d.A.]. Alcuni di loro hanno allora iniziato uno sciopero della fame, rifiutandosi persino di bere acqua.

Rivendicano il miglioramento delle condizioni di lavoro, condizioni che hanno causato la morte di due loro compagni, chiedono inoltre la sostituzione del direttore dello stabilimento e il pagamento del salario. Si tratta evidentemente di uno sciopero di natura difensiva, ma mostra che il movimento operaio è ancora ben vivo in Iran.

Ma, dal punto di vista del movimento, mi sembra importante tornare sul movimento Donna, vita, libertà, non solo per commemorare i suoi martiri e sottolinearne il carattere radicale, ma soprattutto per metterne in luce i limiti e il contenuto reale. Alcuni compagni hanno l'abitudine di feticizzare questo movimento, di aggrapparsi alla pelle del serpente. A mio avviso, è tempo di posare su di esso uno sguardo critico e di chiederci che cosa significhi “Donna, vita, libertà” quando questo slogan viene ripreso da Netanyahu. ●

L'intervista è stata realizzata da zyg nel settembre 2025 e pubblicata in francese su «Courant Alternatif» nei mesi di ottobre e novembre.



▲ **Sciopero della fame ad Arak**

A pagg. 18-19: immigrati afghani espulsi dall'Iran

A pag. 20: strade franate

mastodon
CrimethInc. Ex-Workers
 @CrimethInc@todon.eu
 14 novembre 2025, ore 19:01

Gregory Bovino, l'ufficiale della Polizia di frontiera degli Stati Uniti a capo delle assalti anti-immigrati per l'amministrazione Trump, sta portando i suoi uomini verso Charlotte (Carolina del Nord) per attaccare la popolazione del luogo. Come a Los Angeles, Washington D.C. e Chicago, i precedenti obiettivi della furia dell'ICE, anche Charlotte ha un sindaco nero ed è abitata prevalentemente da non bianchi; uno dei principali scopi di queste repressioni è normalizzare l'uso di agenti federali per terrorizzare le persone di colore. La novità è che Charlotte è in uno *swing state*: questo ha implicazioni sinistre. Le violenze dell'ICE non piacciono alle persone comuni né all'economia: rapire lavoratori pagati una miseria è un grosso costo per le aziende. Finora Trump ha concentrato le repressioni su città controllate dai Democratici per esercitare pressione economica senza colpire i suoi sostenitori. Ma ora che i Democratici hanno vinto alle urne e capitolato per far terminare lo *shutdown*, la decisione di attaccare una città in uno *swing state* suggerisce che l'amministrazione Trump non ha paura delle conseguenze delle sue azioni alle urne. Che i Democratici vincano pure alle elezioni, hanno dimostrato che non sanno reggere la pressione! In altre parole: attaccare una città in uno *swing state* suggerisce che l'amministrazione Trump non ha intenzione di lasciare volontariamente Washington. ● MM

La violenza sessuale e lavorativa nel settore sanitario spagnolo

Elio Conesa

Il settore sanitario, dall'assistenza medica alle cure per la non autosufficienza, è uno degli ambiti professionali più femminilizzati. Nonostante la sua enorme importanza sociale, il nostro settore è segnato da profonde disuguaglianze di genere sia in termini salariali che nelle condizioni di lavoro. Continuiamo a essere maggioritarie in questo campo ma, purtroppo, siamo anche le più vulnerabili nel subire la violenza del patriarcato in tutte le sue manifestazioni e nel contesto lavorativo.

Molestie e violenza sul lavoro: un problema sistemico

Sebbene la nostra lotta per eliminare la violenza di genere sia costante e venga riconosciuta soprattutto l'8 marzo e il 25 novembre, le molestie – e in particolare le molestie sessuali – continuano a essere un problema in molti ambienti di lavoro del settore sanitario e dell'assistenza alla persona, un fenomeno profondamente radicato nella struttura patriarcale della nostra società. La realtà quotidiana del lavoro richiede un attivismo continuo che, forse, può infastidire qualcuno, ma per noi è una questione di vita o di morte.

Non basta rendere visibile il problema una o due volte l'anno: la lotta contro la violenza deve essere uno sforzo costante. Ogni persona che lavora in questo settore ha il dovere di denunciare, di alzare la voce, di non tacere, e deve essere accolta e protetta senza esitazioni, sia dalle imprese sia dalle amministrazioni pubbliche.

Casi di violenza nel settore della cura

Un caso sconvolgente, che riflette la gravità di questa situazione, è l'assassinio di Teresa de Jesús González, un'operatrice del settore della dipendenza a O Porriño (Spagna), brutalmente uccisa dal compagno della persona che accudiva.

Conoscendo la realtà del nostro ambiente, è probabile che Teresa avesse già segnalato in precedenza le molestie sessuali di cui era vittima e che, come spesso accade, la sua denuncia verbale sia stata ignorata fino al punto in cui la paura non l'ha più paralizzata. È allora che facciamo un passo avanti, mettendo nero su bianco ciò che ci sta accadendo.

A quanto sappiamo, l'azienda le avrebbe risposto che il suo lavoro era «essenziale e doveva essere svolto» (come accade anche per le morti dovute al caldo: «riposati qualche minuto e poi torna al lavoro»), costringendola di fatto a proseguire, fino al tragico epilogo. Questo caso evidenzia una realtà drammatica: molte lavoratrici subiscono violenze e molestie senza che vengano adottate misure efficaci per proteggerle.

Il caso di Teresa non è isolato: numerose compagnie che lavorano nel settore dell'assistenza non hanno accesso a una protezione adeguata, rimanendo esposte a violenze sessuali, psicologiche e fisiche in contesti privati, lontani da ogni sguardo pubblico. Se nel contesto domestico la violenza di genere comincia a essere più visibile, nel mondo del lavoro privato spesso rimane sommersa, nascosta e sminuita dalle

imprese appaltatrici e dalle stesse amministrazioni pubbliche.

Migliorare i protocolli per confonderci di più?

Si è subito parlato di «migliorare i protocolli» (bla, bla, bla...), quando in realtà la legislazione in materia di prevenzione dei rischi sul lavoro è già molto chiara:

Legge sulla prevenzione dei rischi sul lavoro

Articolo 21. Rischio grave e imminente.

Comma 2. In conformità con quanto previsto al comma 1 dell'articolo 14 della presente legge, il lavoratore ha diritto a interrompere la propria attività e ad abbandonare il luogo di lavoro, se necessario, quando ritenga che tale attività comporti un rischio grave e imminente per la propria vita o la propria salute.

Eppure, in molti casi, i protocolli di intervento nelle situazioni di rischio non sono chiari e, peggio ancora, non sono efficaci. Spesso le procedure formali finiscono per confonderci e si allontanano dal loro obiettivo principale: offrirci il sostegno necessario per la nostra sicurezza.

La situazione è ulteriormente aggravata dall'esternalizzazione dei servizi, che non solo precarizza le condizioni di lavoro, ma ci spinge anche in situazioni di estrema vulnerabilità, con imprenditori che si arricchiscono a spese della nostra salute e del nostro dolore.

I protocolli affrontano davvero tutte le situazioni possibili? Ci sono casi rari, ma non per questo meno importanti, perché estremamente gravi. Per esempio, quando gli aggressori vivono nello stesso quartiere o paese della compagna in pericolo, oppure quando l'aggressore è la stessa persona con disabilità assistita, nel qual caso il problema viene spesso minimizzato o completamente giustificato.

Se l'ambito poliziesco-giudiziario riconosce di non essere in grado di garantire protezione a metà delle richieste presentate, allora dobbiamo offrire la massima protezione alle compagne che lavorano in contesti rurali o nei propri quartieri.

Esternalizzazione e precarietà lavorativa

Il modello dell'esternalizzazione sta intensificando la precarietà in tutti i settori, e in quello dell'assistenza alla persona ancora di più. Se non fosse già evidente, basta dare uno sguardo ai diversi contratti collettivi del settore in tutta la Spagna.

Il modello di subappalto dei servizi comporta, di fatto, una perdita di diritti, poiché ci sottomette a condizioni peggiori e a un sistema di sfruttamento sistematico, condito di machismo e razzismo. Le imprese che vincono gli appalti si arricchiscono grazie alla nostra precarizzazione e a condizioni di lavoro inadeguate, pensate unicamente per massimizzare i loro profitti.

Per farlo, spesso ci ricattano e ci isolano, mantenendoci nel silenzio, disorganizzate e impaurite da possibili ritorsioni.

Questa situazione di sfruttamento si manifesta non solo nelle pessime condizioni lavorative, tollerate dalle amministrazioni pubbliche che si lavano le mani o distolgono lo sguardo, ma anche nella violenza verbale e fisica a cui molte lavoratrici sono sottoposte.

Il licenziamento ingiustificato diventa uno strumento di punizione per chi lo subisce e un monito per le altre compagnie che lottano per il riconoscimento dei propri diritti.

La violazione della Legge sulla prevenzione dei rischi sul lavoro da parte delle imprese – e, in modo ancor più grave, delle amministrazioni pubbliche che fingono di non vedere – deve essere considerata una forma di terrorismo padronale. Questa mancanza di responsabilità nei confronti dei rischi lavorativi mette in pericolo la nostra vita e la nostra salute, e rivela un profondo disprezzo per la nostra sicurezza e il nostro benessere. Il caso delle morti per colpi di calore e di altre malattie prevenibili è solo un esempio di come il capitalismo tragga profitto dallo sfruttamento e dal mettere a rischio le nostre vite.

Necessità di una protezione effettiva e tolleranza zero

La protezione sul lavoro contro la violenza sessuale, psicologica e fisica deve essere una priorità in tutti i settori, ma nel settore dell'assistenza deve essere ancora più rigorosa. È necessario che il 100% delle lavoratrici sia tutelato di fronte a rischi imminenti per la propria vita o la propria salute. Non basta denunciare o attivare protocolli sterili: dobbiamo poter contare su sicurezza e protezione effettive, garantite dalle imprese e dalle amministrazioni pubbliche.

Di fronte alla violenza sessuale, psicologica e fisica sul lavoro, la risposta deve essere chiara: tolleranza zero. La vita e la sicurezza devono essere rispettate in ogni momento, e dobbiamo avere la garanzia di ambienti di lavoro sicuri.

La protezione non è una scelta, ma un obbligo che deve essere rispettato in modo rigoroso.

Mai più disprezzate Mai più abbandonate Mai più sole. ●

Elio Conesa si occupa di salute sul lavoro per la Federación Estatal de Sindicatos de Sanidad e Higiene CGT (FESAN-CGT). Questo articolo è stato pubblicato sul numero 404 (ottobre 2025) di «Rojo y Negro».

Elisa Stefania Giorgio Axhere Fabiana Piera Liliana Caterina
Jhoanna Nataly Eleonora Cinzia Tilde Anna Ramona Anna
Carla Sabrina Daniela Alexandra Ruslana Ilaria Laura Sara
Daniela Tania Immacolata Chiara Teresa Samia Lucia Carmela
Claudia Chiara Ermela Amna Chamila Arachchilage Teodora
Daniela Luminita Maria Denisa Maria Teresa Daniela Vasilinca
Martina Fernanda Maria Antonietta Susi Elena Maria Rita
Amalia Anastasia Anaromeda Piera Gentiana Anna Maria Anna
Adele Teresa Maria Assunta Franka Giovanna Raisa Erika
Geraldine Samantha Thiago Luisa Emilia Kaur Fatimi Silvana
Tiziana Vincenza Zinoviya Tina Lorella Evelin Karol Cinzia
Paolo Veronica Simona Elisa Maria Cleria Fedora Nadia Pamela
Vanda Olena Georgiyivna Luciana Jessica

**89 femminicidi, lesbicidi e transcidi in Italia
dal 1° gennaio all'8 novembre: due ogni settimana**
(per ulteriori informazioni: <https://osservatorionazionale.nonunadimeno.net/anno/2025>)

La SAC e la violenza crescente nella società svedese

CGT – Commissione per le Relazioni Internazionali



Alla commissione per le Relazioni Internazionali della CGT interessano i cambiamenti sociali che si producono nei diversi paesi e il modo in cui le organizzazioni con cui intrattiamo stretti legami li interpretano e li affrontano. In questa occasione abbiamo intervistato il segretario generale della Sveriges Arbetares Centralorganisation (SAC) Gabriel Kuhn, per capire come mai la società svedese, che consideravamo un modello di non-violenza, sia diventata oggi uno dei paesi con il più alto tasso di criminalità in Europa.

Esiste una serie televisiva del 2021, *Thin Blue Line*, la cui azione si svolge a Malmö. Nella prima stagione si parla ancora di una polizia di prossimità, con un uso estremamente limitato della violenza e delle armi. Nella terza stagione invece emergono con forza i problemi del narcotraffico, delle violenze sessuali... Nel 1986 Olof Palme venne assassinato con un colpo di pistola in piena strada; nell'ottobre del 1999 i nazisti uccisero il vostro compagno Björn Söderberg... Credi che esista un filo causale tra l'assassinio di Palme, quello di Söderberg e la situazione attuale? Si può parlare di una progressiva "depacificazione" della so-

cietà svedese?

Sì, forse è successo proprio questo. Ma la Svezia ha sempre avuto un'industria bellica molto redditizia, per cui probabilmente i problemi venivano semplicemente esternalizzati quando lo Stato sociale era al suo apice e la società svedese prosperava. C'è sempre stata violenza politica, soprattutto da parte dell'estrema destra, quindi non credo che gli omicidi di Palme e Söderberg abbiano molto a che vedere con la violenza armata attuale.

La violenza legata alle bande, le sparatorie e gli attentati con esplosivi sono un problema reale in Svezia; non è qualcosa che la destra politica abbia inventato. Tuttavia, la destra ne sta approfittando. Il Partito Moderato, che guida l'attuale coalizione di governo, ha basato tutta la sua campagna elettorale del 2022 proprio sulla violenza delle bande, promettendo più polizia, leggi più severe e pene più dure.

La situazione attuale ha attirato molta attenzione internazionale, e non è un caso che serie televisive come *Tunna blå linjen* siano così popolari. La maggior parte delle persone al di fuori della Svezia resta sorpresa da questi avvenimenti, poiché l'immagine del paese come luogo progressista e pacifico è ancora molto radicata. È difficile dire quali siano le cause esatte della situazione attuale.

Tra i cosiddetti esperti qui in Svezia esiste una grande varietà di opinioni. Diversi fattori si intrecciano:

- dagli anni Novanta in poi, la svolta verso il neoliberismo è stata molto più forte in Svezia di quanto la maggior parte delle persone all'estero immagini. Le disuguaglianze di reddito e le fratture sociali sono aumentate enormemente, si sono susseguite numerose privatizzazioni, i servizi sociali sono stati smantellati e la ricerca del profitto è diventata la norma dominante;
- la società svedese è oggi fortemente segregata, una delle più segregate d'Europa: molti immigrati vivono in periferie dove quasi non si trovano svedesi etnici, a parte funzionari, insegnanti e poliziotti. Questi quartieri sono ai primi posti per tassi di disoccupazione, criminalità, abbandono scolastico, ecc. Il senso di emarginazione in queste aree è molto forte;
- la Svezia possiede una legislazione piuttosto permissiva in materia di armi, e vi è un grande commercio di armi, legale e illegale;
- poiché Malmö è la porta d'ingresso verso il continente europeo e Stoccolma la città più grande della Scandinavia, la Svezia funge da snodo centrale del crimine organizzato nel Nord Europa, soprattutto per quanto riguarda il traffico di droga.

La violenza legata alle bande è una realtà che non si può negare, e la sinistra politica non ha ancora trovato risposte convincenti per affrontarla. Purtroppo, la destra domina il discorso.

Anni fa la polizia in Svezia era vista, nella maggior parte dei casi, come persone che svolgevano un ruolo di assistenza sociale, non di repressione. Oggi leggo su un sito qualcosa che si potrebbe sottoscrivere per qualsiasi paese europeo: «Bevono caffè e mangiano dolci, poi escono a cacciare e maltrattare persone dalla pelle scura, senza fissa dimora, senza documenti o con problemi mentali. Ovunque vadano, la libertà diminuisce e la vita appassisce come foglie secche sul terreno in un giorno di tardo autunno... Sono razzisti, sessisti, omofobi e transfobici. Sono arroganti, incompetenti, moralisti, corrotti e dipendenti dal potere che ricevono quando attaccano». La SAC ha avuto un dibattito sul proprio rapporto con i corpi armati dello Stato?

I sindacalisti in Svezia hanno sempre dovuto confrontarsi con la repressione, soprattutto durante la Seconda guerra mondiale, quando furono tra i pochi a criticare la politica di compiacenza del governo di emergenza svedese nei confronti della Germania nazista. Oggi non conosco alcun membro della SAC che lavori nelle forze di sicurezza. Molte persone nel sindacato considerano i poliziotti come traditori di classe. Se qualcuno di loro tentasse di iscriversi al sindacato, nascerebbero forti tensioni.

Il 28 febbraio 1986 qualcuno sparò in piena strada al primo ministro Olof Palme, che usciva dal cinema senza scorta come era consuetudine all'epoca. Puoi raccontarci se quell'evento rappresentò un cambiamento nell'attivismo della SAC?

Non credo che l'assassinio abbia avuto un grande impatto sull'organizzazione. Allo stesso tempo, fu un evento traumatico per tutto il paese e, in questo senso, colpì anche la SAC. Palme era una figura controversa in Svezia: molti, a destra, lo odiavano. L'omicidio non è mai stato risolto; la sicurezza divenne un tema molto più importante e la morte di Palme finì quasi per diventare sinonimo della fine dell'età d'oro dello Stato sociale.

La società cambiò e la SAC dovette rivalutare il proprio ruolo e ritrovare il proprio posto. Quei tempi non furono necessariamente favorevoli al sindacato.

Il 12 ottobre 1999 foste colpiti direttamente dal vile assassinio, da parte di un gruppo di nazisti, del compagno Björn Söderberg, noto attivista antifascista. L'ascesa dell'estrema destra è proseguita, senza dubbio; forse non tanto nella sua espressione più violenta per le strade, ma nella sua penetrazione nel tessuto sociale e nella vita quotidiana delle persone. È così?

L'estrema destra fu piuttosto violenta in Svezia negli anni Ottanta e Novanta, e l'assassinio di Björn Söderberg ne fu un'espressione particolarmente odiosa. La violenza è continuata fino ai primi anni Duemila, ma sia la resistenza antifascista militante sia le nuove tattiche dell'estrema destra l'hanno resa meno visibile nelle strade. Tuttavia, non è mai scomparsa del tutto. Ancora oggi si verificano attacchi incendiari contro le sedi e le abitazioni private di attivisti antifascisti, inclusi membri della SAC.

Ma sì, con l'ingresso dei Democratici Svedesi, un partito che affonda le proprie radici negli ambienti neonazisti de-

gli anni Ottanta, l'estrema destra è riuscita a entrare con successo nella politica parlamentare. I Democratici Svedesi furono eletti in Parlamento per la prima volta nel 2010 e oggi sono il secondo partito più grande, subito dopo i socialdemocratici.

Esiste quindi una linea diretta che collega i fascisti responsabili dell'assassinio di Björn Söderberg negli anni Novanta e gli ideologi dell'estrema destra che oggi si aggirano nei corridoi del potere.

So perfettamente che la SAC organizzava picchetti, scioperi, manifestazioni... non era affatto un sindacato conciliante; tuttavia a gran parte della popolazione svedese, inclusi molti compagni veterani e militanti della stessa SAC, sembravano atti di violenza azioni come mettere silicone alle porte dell'azienda, tappezzare il quartiere dell'imprenditore indicando come repressore o fare scritte sulla sua casa.

La SAC sta oggi realizzando molti blocchi, ma senza violenza. Nel periodo che descrivi c'era sicuramente più militanza. Con poche migliaia di iscritti, non sorprende che esistano opinioni divergenti al riguardo: alcuni membri pensano che l'azione sindacale che stiamo portando avanti oggi sia adeguata, altri desiderano un approccio più militante.

Quali che siano le nostre decisioni, ci troviamo di fronte a un nemico sempre più aggressivo. La classe dominante si sente incoraggiata dalla svolta a destra della politica. Alcuni anni fa è stata introdotta una legge sugli scioperi molto restrittiva, e la repressione contro gli attivisti sindacali ha raggiunto nuovi livelli.

Qualche mese fa Erik Helgeson, vicepresidente del Sindacato dei Lavoratori Portuali, l'unico sindacato svedese con cui la SAC collabora occasionalmente, è stato sospeso dal lavoro nel porto di Göteborg perché gli iscritti al sindacato avevano deciso di smettere di caricare e scaricare materiale bellico utilizzato dall'esercito israeliano a Gaza. Helgeson non aveva fatto altro che rendere pubblica la decisione,



svolgendo il suo ruolo di portavoce del sindacato. Un fatto senza precedenti, al quale dobbiamo trovare una risposta.

Ciò che oggi arriva attraverso i media sono notizie di episodi sempre più violenti a Göteborg, Örebro, Malmö... legati a bande criminali di origine migrante, al narcotraffico... Uno scenario disastroso, che in parte era già stato alimentato, sul piano comunicativo, dal cosiddetto "Nordic Noir". Tutto questo è reale o si tratta di informazioni con un intento di destabilizzazione?

C'è del vero in tutto ciò, non è solo propaganda mediatica. Molte persone sono colpite da questi eventi, soprattutto nei quartieri più svantaggiati, e bisogna fare qualcosa. Non ha molto a che vedere con l'idealizzazione del crimine che fa parte del "Nordic Noir"; non c'è nulla di romantico nelle comunità emarginate che subiscono una delinquenza diffusa. Ma la soluzione può venire solo dall'emancipazione di queste comunità, rendendo possibile che siano esse stesse ad affrontare i problemi e a sviluppare alternative per le persone coinvolte. I tentativi esterni di regolare le bande non avranno successo, e nemmeno le bravate dei partiti di destra.

Vorremmo sapere come la SAC vive l'incremento esponenziale della violenza sessuale contro le donne, considerando che la vostra organizzazione ha rappresentato e continua a rappresentare uno spazio in cui la bandiera della libertà sessuale e del femminismo è radicata da anni in modo organico.

Ci ripugnano le attitudini antifemministe e misogine che fanno parte della svolta a destra a cui stiamo assistendo. Come sindacato femminista, dobbiamo opporci con decisione. Detto questo, abbiamo ancora molto da fare anche al nostro interno: stiamo lottando contro le strutture patriarcali che ancora permangono. Tuttavia, ci sono dei progressi: la maggioranza dei membri dell'attuale comitato centrale è composta da donne.

Dal Gruppo Internazionale della CGT vogliamo elogiare la prospettiva che ci trasmette la SAC: il modo migliore per affrontare le attitudini violente, siano esse di bande o di individui, è attraverso la cultura, la formazione, il dialogo e un programma sociale egualitario, che l'organizzazione sindacale possa diffondere attraverso la propria attività quotidiana. ●

Questo articolo è stato pubblicato nel numero 404 (ottobre 2025) di «Rojo y Negro».

A pag. 24: Gabriel Kuhn
A pag. 25: simbolo della SAC
Corteo della SAC a Uppsala ►

il CANTIERE

lo puoi trovare a:

Bari

Prinz Zaum • Via Cardassi, 93

Bologna

Modo Infoshop • Via Mascarella, 24/B

Capannori (LU)

Casa del Popolo • Via dei Paoli, 22

Livorno

Redazione • Viale Ippolito Nievo, 32

Edicola 29 • Piazza Grande, 70

Edicola • Piazza Damiano Chiesa, 69

Lucca

Centro di documentazione ISREC • Via degli Asili, 10

Genova

Librerie.Coop Porto Antico • Calata Cattaneo, 1

Libreria Bookowski • Vico Valoria 40/R

Circolo Arci Barabini di Trasta • Salita Ca' dei Trenta, 3

Circolo Carbonai • Via Pietro Chiesa, 14

Roma

Libreria Anomalia • Via dei Campani, 74

Libreria Fahrenheit 451 • Campo de' Fiori, 44

Libreria Alegre • Circonvallazione Casilina, 72

Libreria I Fiori Blu • Via Antonio Raimondi, 35

Libreria Lo Yeti • Via Perugia, 4

Pordenone

Circolo Libertario Emiliano Zapata • Via Ungaresca, 3/B

Vittorio Veneto (TV)

Spazio Malerbe • Via Isonzo, 128



L'importanza dell'organizzazione dello spazio nel fare scuola: un contributo

Giulio Angeli

L'articolo *L'importanza dell'organizzazione dello spazio nel fare scuola* di Paola Perullo (pubblicato sul numero 38 dello scorso ottobre di questa rivista) ha il merito di affrontare una questione centrale, nonostante che in questi ultimi decenni sia andata perdendo di attualità anche da parte di chi vive e opera nel mondo dell'istruzione. Un'indifferenza che è maturata nel tempo, soprattutto in conseguenza della grave condizione dell'edilizia scolastica nel nostro paese, che negli anni è andata accumulando una serie ormai inestricabile di criticità più volte chiaramente denunciate dal personale docente, tecnico e amministrativo, dalle organizzazioni sindacali e, soprattutto, dalle mobilitazioni delle studentesse e degli studenti.

Alcuni sommari riferimenti [1] per inquadrare il problema nella sua concretezza:

- la maggior parte degli edifici scolastici è stata costruita tra il 1960 e il 1976;
- gli edifici scolastici dotati di certificato di agibilità sono circa il 47% del totale;
- solo il 53,2% degli edifici possiede il collaudo statico e il 53,5% il certificato di prevenzione incendi;
- le condizioni di sicurezza dell'edilizia scolastica sono fortemente differenziate tra Nord e Sud, infatti nelle regioni meridionali le necessità di manutenzione e adeguamento riguardano un complesso su due;
- il 70% degli edifici scolastici è incluso nelle classi di efficienza energetica più basse;
- circa il 25% degli edifici presenta barriere architettoniche non ancora rimosse;
- i fondi statali destinati alla manutenzione straordinaria dell'edilizia scolastica hanno subito tagli sistematici e considerevoli, soprattutto nel Meridione;
- i nuovi fondi stanziati (PNRR) non sono sufficienti per far fronte alle sopradette criticità, che già nel medio periodo finiranno per aggravarsi.

I dati sovraesposti esprimono, sia pure sommariamente, la grave condizione dell'edilizia scolastica nel nostro paese, replicata a opera dei governi fin qua succedutisi, i quali indipendentemente dagli orientamenti politici hanno coerentemente perseguito la logica liberista dei tagli verticali anche nell'istruzione di ogni ordine e grado, come d'altronde è avvenuto negli altri servizi e ambiti pubblici essenziali.

Al riguardo è significativo sottolineare che in Italia

il totale previsto nella legge di Bilancio, secondo i calcoli di "MILEX - Osservatorio sulle spese militari italiane", sfiora i 35 miliardi di euro, oltre un miliardo in più rispetto al 2025, +3,52% in termini percentuali: anche per l'anno venturo l'Italia continua ad alzare l'asticella della spesa militare. Così come in Europa la maggioranza Ursula ha come bussola principale della propria azione gli investimenti a favore dell'industria

della difesa, il governo Meloni conferma il trend di crescita costante dei fondi destinati al comparto continuando a ignorare opposizione, sindacati e società civile che chiedono di destinare le risorse a welfare, scuola e sanità. [2]

Appare quindi evidente che per far fronte alla crisi, governi e capitale hanno investito e investono pesantemente, deliberatamente e consapevolmente nella spesa militare, aggredendo le condizioni di vita delle lavoratrici, dei lavoratori e dei ceti sociali più deboli tramite l'attacco a storiche conquiste del lavoro, ai diritti contrattuali, al potere di acquisto dei salari, delle pensioni (diminuite dell'8,7% tra il 2008 e il 2025) e con la precarizzazione del lavoro: ma anche con i tagli ai servizi pubblici essenziali divenuti, con le progressive e diffuse privatizzazioni, ambiti di redistribuzione di profitti e di rendite. Ma la salvaguardia degli interessi capitalistici ha inevitabilmente determinato conseguenze negative anche negli ambiti territoriali e urbani, con l'usura progressiva e la sistematica cancellazione degli spazi, sia aperti che chiusi, nei quali avvengono le quotidiane relazioni tra individui, con una drammatica ricaduta sulla qualità della vita e sulla capacità di realizzare e replicare solide alleanze sociali e di classe.

Con la parziale eccezione dell'edilizia universitaria, gli spazi nei quali quotidianamente si verifica l'istruzione sono stati tra i più colpiti: la qualità della didattica è stata pesantemente aggredita e, in particolare, lo sono stati i suoi contenuti partecipativi e anti-autoritari, lasciando spazio di azione alla gerarchizzazione del sistema istruttivo che ostenta una funzione e un'organizzazione del lavoro ormai simile a quella delle grandi aziende industriali.

A questa progressiva aziendalizzazione dell'istruzione ha fatto seguito l'insorgere di una deriva meritocratica, disciplinare e subalterna agli obiettivi del capitale, costituendo le premesse per l'affermarsi di pratiche decisamente autoritarie, si pensi all'intera vicenda COVID. Non sono poi da sottovalutare i finanziamenti alla ricerca, elargiti dalle industrie che producono armamenti con il pretesto del "duplice uso" (*dual use*), dove tecnologie progettate per usi e scopi pacifici possono indifferentemente essere utilizzate per scopi militari, come la fabbricazione e la gestione degli armamenti.

È da tutte queste premesse che nella società e anche nelle scuole di ogni ordine e grado cresce e si afferma il militarismo, con tutti i suoi contenuti divisivi, repressivi, sovranisti, reazionari e nazionalistici. E se è necessario denunciare, protestare e scioperare, così come è avvenuto nelle recenti mobilitazioni contro le guerre dell'imperialismo e contro il dilagante militarismo, è parimenti necessario comprendere che questa opposizione di massa, per durare, e cioè per espandersi a un tessuto sociale e di classe più ampio, deve

essere sostenuta dall'affermarsi di una diffusa consapevolezza anticapitalista.

Cosa dovranno fare allora in pratica docenti, studentesse e studenti quando, dopo aver manifestato consapevolmente contro la guerra, tornano in classe? Quali sono gli strumenti e gli spazi, anche fisici, per replicare e concretizzare questa consapevolezza?

Certamente la pedagogia e la didattica non costituiscono un'esauritiva risposta al riguardo se tutte le componenti che partecipano all'insegnamento non collaborano attivamente per compiere il primo passo pratico volto a sovvertire la deriva autoritaria dell'istruzione. E se nelle scuole di ogni ordine e grado vi fossero ambiti e strumenti idonei al confronto e alla sperimentazione di forme creative, comunicative e partecipative capaci di riconnettersi al mondo reale e alle sue problematiche, il nesso tra mondo dell'istruzione e consapevolezza sociale per la costruzione di una società realmente libera sarebbe certamente più praticabile.

In altre e più semplici parole: avendo a disposizione ambiti e strumenti opportuni sarebbe più facile e forse anche possibile per docenti, studenti e studentesse approfondire e sviluppare ulteriormente quella consapevolezza nata, per esempio, dalle recenti mobilitazioni contro la guerra.

Ma questi ambiti e questi strumenti sono stati pesantemente erosi dalle politiche di contenimento della spesa: nelle scuole di ogni ordine e grado sarebbe allora il caso di avviare una profonda riflessione sulle scelte necessarie a costituire diffuse fucine di consapevolezza sociale le quali, per essere efficaci, non potranno che essere legate al territorio, partecipate e partecipative fin dalle fasi iniziali della progettazione.

Al riguardo gli esempi pratici a cui fare riferimento non mancano, e nemmeno mancano i riferimenti teorici: fin dal secondo dopoguerra, infatti, andò riaffermandosi nel dibattito architettonico e urbanistico una visione più ampia del concetto di "abitazione", da riferirsi alla scala più articolata e complessa della città, ivi compresi evidentemente i servizi.

Questa concezione, emergente e riemergente, fu fatta propria da urbanisti e architetti tra cui Giancarlo De Carlo, che fin dal 1948 espresse concetti e indicazioni pratiche di lavoro che ancora oggi mantengono tutta la loro attualità, nonostante siano passati quasi ottant'anni, a riprova che il cammino necessario e solo in parte iniziato è tutt'altro che concluso, perché l'architettura e l'urbanistica non devono divenire fatti isolati che non intendono incidere sulle strutture sulle quali poggia la società capitalistica.

La casa non è solo muri, la casa è anche spazio, luce, sole e ambiente esterno. E non è solo questo: è anche scuole, assistenza sanitaria, spazi verdi, campi da gioco per bambini, attrezzature per il riposo, lo svago e la cultura – cioè servizi – attrezzature per il lavoro, per la produzione, per gli scambi – cioè mezzi di vita economica. La casa, insomma, si estende alla comunità. Ed è sana, è uno strumento efficace per l'uomo, se si inserisce armonicamente nella trama di una comunità sana. La città contemporanea non soltanto non è una comunità sana, non è nemmeno una comunità; è un agglomerato fisico di edifici e di persone senza rapporto fra di loro. Anche se una larga azione di

squatterismo [con questo termine De Carlo si riferisce all'azione diretta condotta dai senza casa che, soprattutto in Inghilterra nel primo e nel secondo dopoguerra, occupavano gli edifici non abitati; N.d.R.], o un forte incremento delle costruzioni portasse tutti gli uomini a abitare case simili a quelle che oggi abitano i ricchi, il risultato umano sarebbe ancora misero perché la città della società capitalistica è inefficiente e nella sua trama la casa non può essere sana. Il male della casa coincide quindi col male della città. [3]

Vi è quindi un nesso profondo che lega in un tutt'uno architettura e urbanistica, in un interscambio che si completa vicendevolmente e che determina la qualità e la vivibilità dell'ambiente urbano, delle funzioni che in esso si svolgono al fine di migliorare la qualità della vita. D'altronde un processo rivoluzionario volto al superamento della società malata espressa dal sistema capitalistico non potrà essere il mero prodotto esclusivo di tecnici e politici illuminati o quello di una ristretta avanguardia politica organizzata, ma nasce e si sviluppa dalla soddisfazione dei bisogni primari delle masse oppresse e dallo sviluppo della loro consapevolezza sociale tramite un coinvolgimento attivo fin dalla progettazione degli spazi architettonici e urbani. Un'architettura e un'urbanistica intese quindi come partecipazione volta al progresso sociale nel quale diviene fondamentale la funzione dell'istruzione di ogni ordine e grado.

Un'utopia indubbiamente ma, per dirla con le parole dello stesso De Carlo «un'utopia realistica», volta a cambiare la società. È allora necessario rivalutare il concetto di utopia perché «è ricercando l'impossibile che l'uomo ha sempre realizzato il possibile. Coloro che si sono saggiamente limitati a ciò che appariva loro come possibile, non sono mai avanzati di un solo passo». [4] •

Note

- [1] Per maggiori dettagli si veda Legambiente (a cura di), *Ecosistema scuola. XXV Rapporto sulla qualità degli edifici e dei servizi scolastici in Italia*, 2025.
- [2] Marco Pasciuti, *Riarmo, il dossier: "Nel 2026 la spesa militare aumenterà di 1 miliardo. Senza considerare i 23 già previsti per i prossimi tre anni*, «Il Fatto Quotidiano», 29/10/2025 (<https://www.ilfattoquotidiano.it/2025/10/29/spesa-militare-aumento-miliardi-difesa-notizie/8176244/>)
- [3] Giancarlo De Carlo, *Il problema della casa*, «Volontà» n. 10/11, 1948.
- [4] Michail Bakunin, *Considerazioni filosofiche sul fantasma divino, il mondo reale e l'uomo*, 1871.

Ulteriori letture

- Giancarlo De Carlo, *L'architettura della partecipazione*, Quodlibet, Macerata, 2015.
 Carlo Doglio, *L'equivoco della città giardino*, CP editrice, Firenze, 1974.



In questo breve testo, tratto da Stato e anarchia (1873), Michail Bakunin definisce la propria concezione del materialismo, affermando che la vita e la realtà sociale non discendono né dipendono dalle idee astratte di qualche scienziato o filosofo, ma sono invece le idee stesse a risultare dalle dinamiche della realtà fisica e della vita sociale.

In base a questo assunto fondamentale Bakunin dichiara che la classe lavoratrice, creatrice della ricchezza sociale, può e deve autogovernarsi una volta emancipata dal dominio della borghesia, senza bisogno di una élite di capi e teorici che le impongano dall'alto la loro "scienza", tanto meno nella forma di una nuova organizzazione statale e autoritaria della società che di rivoluzionario avrebbe solo il nome.

Emerge qui con forza la polemica con Marx e il socialismo statalista, allora in pieno svolgimento, nella quale Bakunin mette allo scoperto la radice idealista e quindi autoritaria del marxismo, dimostrando le sue qualità teoriche e dialettiche. Bakunin, che fu un coerente militante rivoluzionario ancor prima di essere un teorico, fu presto chiamato a nuove battaglie e l'anno successivo (1874) fu in Italia per partecipare a un nuovo tentativo insurrezionale.

Noi rivoluzionari anarchici, fautori dell'istruzione generale del popolo, dell'emancipazione e del più vasto sviluppo della vita sociale e di conseguenza nemici dello Stato e di ogni statalizzazione, affermiamo, in opposizione a tutti i metafisici, ai positivisti e a tutti gli adoratori scienziati o no della scienza deificata, che la vita naturale precede sempre il pensiero, il quale è solo una delle sue funzioni, ma non sarà mai il risultato del pensiero; che essa si sviluppa a partire dalla sua propria insondabile profondità attraverso una successione di fatti diversi e mai con una serie di riflessi astratti e che a questi ultimi, prodotti sempre dalla vita, che a sua volta non ne è mai prodotta, indicano soltanto come pietre miliari la sua direzione e le varie fasi della sua evoluzione propria e indipendente.

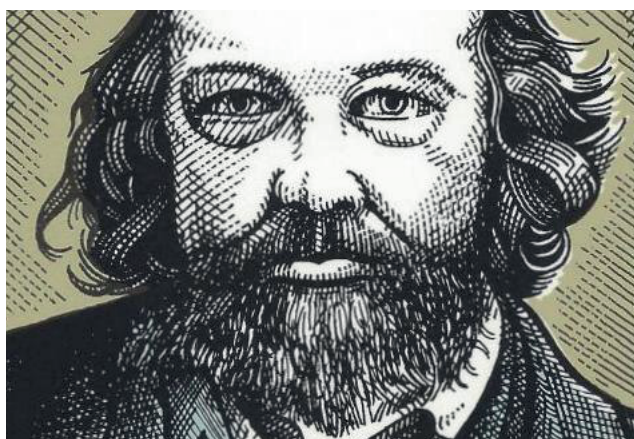
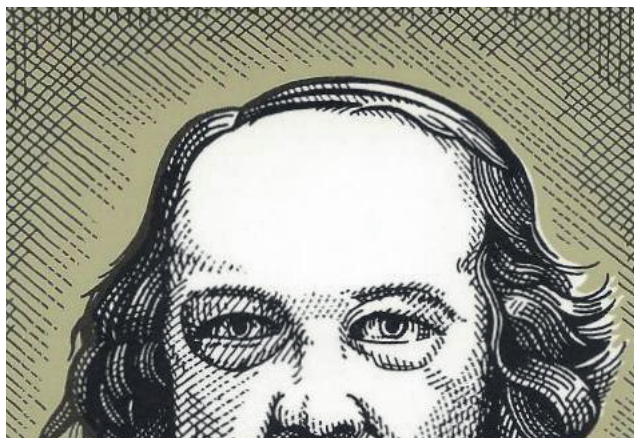
In conformità con queste convinzioni noi non solo non abbiamo l'intenzione né la minima velleità d'imporre al nostro popolo, o a qualunque altro popolo, un qualsiasi ideale di organizzazione sociale tratto dai libri o inventato da noi stessi ma, persuasi che le masse popolari portano in sé stesse, negli istinti più o meno sviluppati dalla loro storia, nelle loro necessità quotidiane e nelle loro aspirazioni coscienti o inconscie, tutti gli elementi della loro futura organizzazione naturale, noi cerchiamo questo ideale nel popolo stesso; e siccome ogni potere di Stato, ogni governo, per la sua medesima essenza e per la sua posizione fuori del popolo o sopra di esso, deve necessariamente mirare a subordinarlo a un'organizzazione e a fini che gli sono estranei noi ci dichiariamo nemici di ogni governo, di ogni potere di Stato, nemici di un'organizzazione di Stato in generale e siamo convinti che il popolo potrà essere felice e libero solo quando, organizzandosi dal basso in alto per mezzo di associazioni indipendenti e assolutamente libere e al di fuori di ogni tutela ufficiale, ma non fuori delle influenze diverse e ugualmente libere di uomini e di partiti, creerà esso stesso la propria vita.

Queste sono le convinzioni dei socialisti rivoluzionari e per questo ci chiamano anarchici. Noi non protestiamo contro questa definizione perché siamo realmente nemici di ogni autorità, perché sappiamo che il potere corrompe sia coloro che ne sono investiti che coloro i quali devono soggiacervi. Sotto la sua nefasta influenza gli uni si trasformano in despoti ambiziosi e avidi, in sfruttatori della società in favore della propria persona o casta, gli altri in schiavi.

Gli idealisti di ogni risma, metafisici, positivisti fautori della supremazia della scienza sulla vita, rivoluzionari dottrinari, tutti assieme con lo stesso ardore sebbene con diversi argomenti, difendono l'idea dello Stato

Michail Bakunin Materialismo e antistatalismo Stato e anarchia (1873)

*Le nostre radici
a cura di Paolo Papini*



e del potere dello Stato riconoscendo in questo del tutto logicamente l'unica salvezza, secondo loro, della società. Del tutto logicamente perché una volta adottato il principio fondamentale, secondo noi completamente falso, che il pensiero precede la vita e l'astratta teoria la pratica sociale, e che perciò la scienza sociale dev'essere il punto di partenza delle riorganizzazioni e delle rivoluzioni sociali, essi sono necessariamente costretti a concludere che, dato che il pensiero, la teoria, la scienza, almeno per ora, costituiscono il patrimonio di una minoranza, questa minoranza deve quindi dirigere la vita sociale non solo promuovendo ma anche dirigendo tutti i movimenti nazionali e che l'indomani della rivoluzione la nuova organizzazione della società dovrà farsi non per la via della libera unione dal basso in alto delle associazioni, dei comuni, dei cantoni, delle regioni, in armonia con i bisogni e con gli istinti del popolo ma unicamente per mezzo dell'autorità dittatoriale di quella minoranza di scienziati che pretende di rappresentare la volontà collettiva.

È sulla finzione di questa pretesa rappresentanza del popolo e sul fatto concreto del governo delle masse popolari da parte di un pugno insignificante di privilegiati, eletti o no dalle moltitudini costrette alle elezioni e che non sanno neanche perché e per chi votano; è sopra questa concezione astratta e fittizia di ciò che s'immagina essere pensiero e volontà di tutto il popolo, e della quale il popolo reale e vivente non ha la più pallida idea, che sono basate in ugual misura e la teoria dello Stato e la teoria della cosiddetta dittatura rivoluzionaria.

L'unica differenza fra la dittatura rivoluzionaria e lo statalismo consiste solo nella forma esteriore. In effetti ambedue rappresentano, fino in fondo, il medesimo principio del governo della maggioranza da parte della minoranza in nome della pretesa stupidità della prima e della pretesa intelligenza della seconda. Perciò sono reazionarie alla stessa maniera perché ambedue danno per risultato l'affermazione diretta e infallibile dei privilegi politici e economici della minoranza dirigente e della schiavitù economica e politica della massa del popolo.

È chiaro allora perché i rivoluzionari dottrinari che si sono assunta la missione di distruggere i poteri e gli ordini esistenti per creare sulle loro rovine la propria dittatura, non sono mai stati e non saranno mai i nemici ma, al contrario, sono stati e saranno sempre i difensori più ardenti dello Stato. Sono nemici dei poteri attuali solo perché vogliono impadronirsene; nemici delle istituzioni politiche attuali solo perché esse escludono la possibilità della loro dittatura; ma sono tuttavia i più ardenti amici del potere di Stato che dev'essere mantenuto, senza di che la rivoluzione, dopo aver liberato sul serio le masse popolari, toglierebbe a questa minoranza pseudorivoluzionaria ogni speranza di riuscire a riaggioglarle a un nuovo carro e di gratificarle dei suoi provvedimenti governativi. ●

◀ Michail Bakunin; disegno di Clifford Harper



L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Coletta

Pace
non può essere
tregua
dalle ansie di bianco udite
rumore incessante nelle stagioni
droni come rondini che riempiono il
cielo
senza sosta o migrazioni,
dove sono i grilli e le cicale
massacrati impastati con terra e sangue
nel biocidio di Gaza.
Pa' c'è!
Un alluce nel carretto trainato dal mulo
un occhio sotto i calcinacci
la mano che stringe la mano
di mia sorella sparsa nel campo
il piede vicino alla pozza di sangue
di mamma lacrimata in supplizio
l'orecchio che ascolta il rantolo di
nonna
nell'ugola del pozzo
non mi devo avvicinare al bordo
tracima la speranza
di una famiglia finalmente unita.
Armistizio d'intesa nell'accordo
armonico
per coprire le urla degli oppressi
calma, bisogna calmare le piazze in
rivolta
il colone ha bisogno di silenzio tombale
per essere l'espressione perfetta della
volontà divina:
"ora va', colpisci Amalec e vota allo
sterminio tutto ciò che gli appartiene;
non risparmiarlo, ma uccidi uomini e
donne, bambini e lattanti, buoi e
pecore, cammelli e asini". I Samuele
cap. 15, vers. 2,3.
Questa è pece
nera, densa, che tutto copre e scurisce,
nell'ora buia della storia.
Restiamo umani
senza vergognarci di piangere per la
Palestina
senza porre limiti a orizzonti liberi

d'esser ribelli
con unità d'intenti in cui nulla va
lasciato intentato.
Pace non può essere tregua
tregua non può essere bombe.
"Ricordati di scordare Amalek", la
giustificazione biblica del genocidio a
Gaza
Con abile retorica, paragonando i
palestinesi agli amaleciti, Netanyahu
sostiene che Israele abbia un certo
"diritto divino al genocidio",
sterminando i palestinesi per ordine
non-negoziabile di Dio.

Pippo Marzulli

Rimarremo qua

Noi rimarremo qua
e se questo non vi piace
bevete il mare per rabbia!
Qui custodiremo le ombre dei fichi e
degli uliveti
e, quale lievito nella pasta,
pianteremo i nostri pensieri
della Resistenza.
Freddissimi sono i nervi nostri
e nel cuore abbiamo un inferno d'ira.
Se avremo fame ci nutriremo
di sabbia,
ma non partiremo di qua
e non tarderemo ad offrire il sangue
per la terra nostra.

Tawfiq Zayyad

E Gaza?...

In questa epoca dove la storia
è un'urna di cenere,
Gaza non è solo un nome,
ma il riflesso crudele
del nostro tempo.
Qui, il potere svela la sua nudità,
il suo volto di annientamento, il
colonialismo che si nutre
della carne dei disarmati,

dei poveri.
Non è un conflitto etnico,
non un fraintendimento,
ma la guerra infinita tra chi possiede e
chi è stato privato
di tutto e ha fame, se vive.
Le bombe, pagate con i balzelli imposti
a noi,
sono il rumore della nostra complicità,
il coinvolgimento
di tutti, anche, suo malgrado, della
classe operaia.
La nostra sorveglianza, le nostre città
militarizzate,
non sono altro che lo specchio
di una guerra che torna a casa, come un
boomerang letale.
La gente di Gaza, massacrata, non
chiede la nostra pietà,
ma la nostra diserzione,
la nostra rottura con l'impero, con le
armi,
con i falsi idoli dei partiti
e delle illusioni.
Ci chiedono di scegliere,
senza l'ombra
di un compromesso,
senza opportunismo,
la vita contro l'estinzione,
il pane contro il fragore delle bombe,
il futuro contro la macchina che vuole
cancellarlo con la morte.
Gaza non è una distrazione di massa,
ma il cuore pulsante della lotta e nel
suo nome, ci si deve schierare con ogni
resistenza
che osa immaginare un mondo
al di là delle distruzioni
e delle macerie.
Un mondo in cui la memoria non è
pianto, ma atto di opposizione
opposizione e ribellione.
(pur essendo incommensurabile lo
strazio).

Phlebas

«La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri»

Luigi Fabbri



Contributo stampa € 3,00